

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXXV - Fasc. 609
2008

L'UOMO DI MACHIAVELLI, IL REALISMO
E LA NUOVA ITALIA.
FRANCESCO DE SANCTIS SCRITTORE POLITICO

La nostra vita è a pezzi, a ritagli, con molto di nuovo nelle parole, con molto di vecchio ne' costumi e nelle opere, sicché dentro di noi non è serio né quel nuovo, né quel vecchio.

F. De Sanctis, *La scienza e la vita* [1872]

Del resto, realismo o idealismo, l'importante pe' giovani è di studiare, studiare assai. Il miglior sistema è lo studio. E solo da' serii studii nasce la grandezza di un popolo. Un popolo che studia è sempre libero ed originale. Oggi un progresso c'è. Ma non siamo ancora né liberi né originali.

F. De Sanctis, *Il principio del realismo* [1876]

Nelle impetuose pagine dedicate a Niccolò Machiavelli nel capitolo centrale della *Storia*, l'opera per la quale De Sanctis rinunciò due volte ad essere ministro (1), si trova, probabil-

(1) «Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando io in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal Rattazzi, ed io dissi: No, ho una missione a compiere; mi è più caro rimanere in questi studi; e credo che ne sia uscito qualcosa di più interessante che tutti i Ministeri»: *Discorso pronunziato a Caserta* [12 maggio 1880], in F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Antonio Morano Editore, 1889, pp. 256-65, citaz. a p. 259. De Sanctis nel saggio *Settembrini e i suoi critici*, apparso nella «Nuova Antologia», agosto 1869, pp. 439-59, aveva spiegato la complessità scientifica e il senso intimo della sua *Storia*: «Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su' diversi scrittori»: F. DE SANCTIS, *Settembrini e i suoi critici*, in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, II, Roma-Bari, Laterza, 1979^a,

mente, il senso profondo della passione politica di Francesco De Sanctis, la sua limpida capacità di osservare e interpretare i meccanismi del potere, la sua lotta per l'affermazione di una cultura moderna, in grado di affrontare il problema della riforma della coscienza morale e civile degli italiani e le sue persistenti "barbarie" nel nome della "filosofia" del segretario fiorentino (2).

In un brano in particolare si può rintracciare un indizio consistente quasi di rispecchiamento autobiografico, coincidente con il suo riflettere sulla vita parlamentare e politica negli anni cruciali del passaggio dalla Destra alla Sinistra storica:

Fra tanto fiore di civiltà e in tanta apparenza di forza e di grandezza mise lo sguardo acuto Niccolò Machiavelli, e vide la malattia, dove altri vedevano la più prospera salute. Quello che oggi diciamo decadenza egli disse: «corrottela», e base di tutte le sue speculazioni fu questo fatto, la corrottela della razza italiana, anzi latina, e la sanità della germanica (3).

L'uomo moderno si presenta al De Sanctis sotto le sembianze di Niccolò Machiavelli, il fondatore, o meglio, "l'aurora precorritrice de' tempi moderni" (4). Nelle conferenze

pp. 294-319 citaz. a p. 318. Una interessante annotazione critica sulla citazione desanctisiana vd. in R. WELLEK, *Francesco De Sanctis*, in ID., *Storia della critica moderna*, IV, *Dal realismo al simbolismo*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 123-55, citaz. a p. 149.

(2) Cfr. F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, vol. II, pp. 237-78. Vd. anche lo scritto di A. D'ORTO, *Il pensiero solitario e il laboratorio*, in F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, Avellino, Mephite, 2003, pp. 5-36. Ancora interessanti appaiono le considerazioni di Luigi Russo sulla critica di De Sanctis al Machiavelli e sui motivi del dilatamento del sentimento "patriottico" del segretario fiorentino nella riflessione desanctisiana. Vd. L. RUSSO, *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1975², pp. 253-62.

(3) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introd. di G. Ficara, Torino, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, 1996, p. 475.

(4) Sull'argomento vd. i classici quanto limpidi saggi di Federico Chabod raccolti nel volume *Scritti su Machiavelli* [1964], introduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1993, l'opera di G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico* [1958], Bologna, Il Mulino, 1993³ nonché il sempre stimolante libro di F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. ital. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1970. Ulteriori ind. bibl. vol. in N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, pp. XLVII-LII.

napoletane del 1869, anticipatrici del capitolo XV dell'imminente *Storia*, era già emerso in tutta la sua forza il metodo, l'impegno militante e la coscienza morale di uno svolgimento intellettuale orientato ad indicare un nuovo corso culturale e politico.

L'Italia bisogna dirlo con dolore, è il paese meno moderno di tutta l'Europa. Dove sta l'uomo di Machiavelli? Non vive piuttosto dentro di noi un avanzo di quell'uomo dei tempi suoi, ch'egli mirò a distruggere? Noi abbiamo ancora qualche cosa dell'educazione monastica! E, per parlar di studii e di pensiero, dov'è presso di noi quel laboratorio, in cui discepoli e maestri, uniti insieme, producono la scienza (5)?

La virile riflessione di Machiavelli – "egli riformava bensì l'uomo ma lo riformava per l'avvenire" – rappresentava nell'evoluzione del pensiero italiano il simbolo di quel processo di modernità, radicato sull'educazione e sul metodo scientifico, non ancora attuato in un paese permeato dal senso della decadenza ed incapace di "conquistare nuovi strumenti" per la mancanza di tempra. Distruggere dunque quella "mollezza" e "corrottela" che dal Cinquecento si era impossessata della vita civile del paese, svuotandola di passione e impegno, avviando quella "decadenza" che ancora intralciava il sostanziale quanto moderno sviluppo del paese.

Quando le idee che costituiscono la vita di un popolo, sono operose, allora vi è la civiltà nella sua forza; ma quando quelle idee muoiono, il popolo vive ancora in apparenza, ma è già condannato a perire (6).

De Sanctis sul finire delle sue seguitissime conferenze, quasi lasciando presagire i motivi delle sue prossime battaglie politico-morali, poneva all'uditorio che affollava la *Gran Sala del Capitolo dell'ex convento di San Domenico Maggiore* un severo interrogativo: "l'uomo italiano è uomo" (7)?

Intanto, e non proprio casualmente, l'inizio della collaborazione a «Il Diritto» coincide con un periodo d'intenso studio dell'opera leopardiana ed in special modo con la pubbli-

(5) F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1979², vol. II, p. 379.

(6) *Ivi*, p. 354.

(7) F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, a cura di A. D'Orto, cit., p. 110.

cazione sulla «Nuova Antologia» del saggio *Le nuove canzoni di Giacomo Leopardi* (giugno 1877, pp. 299-307).

La ragguardevole esperienza umana e lo svolgimento intellettuale di De Sanctis, – che “scende nelle questioni più delicate”, “ed è scrittore militante, animato dallo stesso spirito de’ combattenti” (8) – costituiscono una delle testimonianze più significative dell’Italia moderna e il travaglio della sua coscienza “che si esprime attraverso la letteratura” (9).

Formatosi negli anni del Risorgimento, – decisive restano le pagine dei ricordi postumi noti col titolo villariano de *La giovinezza* (Napoli, Morano, 1889) –, il critico di Morra seppe incarnare nelle forme più originali e rettilinee l’articolato processo storico che portò il paese prima alla faticosa conquista dell’unificazione nazionale, attraverso le guerre risorgimentali e l’accurato lavoro diplomatico del conte di Cavour, e poi alla difficile costruzione dello Stato e delle sue istituzioni.

Gli articoli sul quotidiano «Il Diritto», apparsi tra il giugno 1877 e il febbraio 1878 (10) sia per incalzare politica-

(8) Sono le parole usate dal De Sanctis per definire il coraggioso impegno intellettuale di Pietro Giannone. Vd. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, cit., p. 708.

(9) E. RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 3.

(10) Furono raccolti, esclusi gli articoli su Thiers, Bixio e Cairoli, da Giuseppe Ferrarelli nel volume F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, cit., pp. 65-200. I 26 articoli di Francesco De Sanctis apparvero tra l’11 giugno 1877 e il 17 febbraio 1878 – 18 scritti furono editi nel ’77 e 8 nel ’78 – sulle pagine del quotidiano «Il Diritto», organo vicino alle posizioni della Sinistra storica, fondato a Torino nel 1854 (il primo numero uscì il 3 aprile del ’54) su ispirazione di personalità della sinistra subalpina quali Agostino Depretis, Cesare Correnti, Luigi Pareto e Giuseppe Robecchi. Superate gravi difficoltà economiche grazie all’intervento del Crispi nei primi anni Sessanta, dopo il 18 marzo 1876, appoggiò la politica del Governo. Francesco De Sanctis, esule a Torino, sulle pagine del «Diritto», nel settembre-ottobre 1855, insieme ad altri esuli meridionali, aveva sostenuto una rovente polemica contro il murattismo. Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, I, a cura di N. Cortese, Napoli, Morano, 1938, pp. 11-37. Al tempo della pubblicazione degli articoli desanctisiani, nel 1877-78, il giornale, che continuava ad avere una struttura finanziaria fragile, vendeva 6-7000 mila copie giornaliera. Cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Roma-Bari, 1976, pp. 29-31. Direzione e redazione della testata (il direttore fino al 1871, anno della morte, fu Giuseppe Civinini) si erano tra-

mente il blando riformismo di Depretis e l’autoritarismo di Nicotera, – che lasciava pesare notevolmente il suo essere responsabile di un dicastero chiave nell’amministrazione del paese (11) –, sia per meglio illustrare ed approfondire le ultime riflessioni sul realismo, formano il nucleo organico di un pensiero moderno, intessuto con una formidabile ansia di rinnovamento morale, costantemente e realisticamente aperto al

sferite a Roma nell’autunno del 1870, all’indomani della breccia di Porta Pia. La collaborazione desanctisiana derivò da un accordo con il direttore del giornale Claudio Maraini nel maggio del ’77 ed avrebbe dovuto avere, nelle intenzioni dell’autore, un titolo d’insieme: *l’Educazione politica*. Si stabilì che il professore avrebbe pubblicato articoli politici e letterari, senza però creare una “incompatibilità” con «Il Roma», giornale fondato nel 1860, cui collaborava da cinque anni. Sul quotidiano napoletano, su cui De Sanctis stampava lezioni, scritti critici, conferenze e commemorazioni di carattere letterario – tra il giugno e il dicembre 1877 apparvero gli undici articoli che formano lo *Studio sopra Emilio Zola* – furono, invece, ripubblicati 4 interventi editi inizialmente su «Il Diritto». Al Maraini, ricordando il suo impegno con il giornale napoletano, in una lettera del 1 giugno 1877, scriveva che stava per mandargli: “qualcosa sopra Emilio Zola [...]. Ma se a te incresce lascio stare, perché io tengo principalmente a scrivere sul *Diritto*, e per la comunione di idee e di sentimenti tra me e questo giornale, e perché mi dà una base fissa e sicura quanto alla mia sussistenza” (Cfr. B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata quarta) comunicati all’Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, Napoli, Tipografia F. Giannini, 1915, p. 6). Occorre anche ricordare che dal giugno 1877 al gennaio 1878 il professore pubblicò sul «Diritto» e poi sul «Roma» il seguito del suo corso universitario su Leopardi, di cui erano stati anticipati dei resoconti. Vd. F. DE SANCTIS, *La letteratura del secolo decimonono*, XIII. *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1960. De Sanctis, proprio negli ultimi mesi della sua vita, fece raccogliere e trascrivere dal suo allievo Bruno Amante gli scritti politici apparsi sul *D* coll’intenzione, probabilmente, di pubblicarli in volume (vd. lettera del 1 settembre 1883 in B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, cit., p. 16). Furono poi in gran parte raccolti postumi (23 su 26), per volontà della moglie Maria Testa, da Giuseppe Ferrarelli (1832-1921), fedele allievo del critico irpino ed autore di vari studi di storia militare, nel 1889. Sull’interessante figura di Ferrarelli, tra l’altro, zio di Benedetto Croce, vd. T. IERMANO, *Note su Giuseppe Ferrarelli scrittore napoletano di storia militare*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXV, fasc. III, luglio-settembre 1988, pp. 310-19.

(11) Sul ruolo e le funzioni del ministero dell’interno nell’Italia tra Otto e Novecento vd. AA.VV., *Tra Stato e società civile. Ministero dell’interno, prefetture, autonomie locali*, a cura di M. De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 2006.

dialogo con le forze politiche, giornalistiche e sociali in campo ed intimamente innervato, sulla base di una impronta hegeliana, dai valori della laicità e dell'educazione, dalla fede nel *sapere* e nella civiltà (12).

Riflessioni queste già affrontate nella *Storia della letteratura italiana* e nella prolusione napoletana *La scienza e la vita* (13), ma poi approfondite nella seconda metà degli anni Settanta di fronte alla crisi del sistema parlamentare e alla sua incredibile corruzione, paesaggi di terre agli antipodi della invocata modernità. Come non mai appare in questa direzione da condividere un'idea di Baldacci secondo cui: "parlare di De Sanctis è come leggere una partitura per orchestra: si esige un'estrema sincronia di sguardo" (14).

L'abituale uso di una terminologia storica, rorida di immagini politiche, "propria del tempo, che ritroviamo in Hegel stesso, in Marx, in Mazzini, in Ferrari, in Carlyle" (15), è il carattere della originalità della scrittura desanctisiana, — "tutta pensiero e tutta cose" come quella di Machiavelli (16) —, sebbene si ritrovino tanti elementi riconducibili alla natura narrativa della *Storia* (17) e all'incisività di tante pagine di *Un viaggio elettorale* e della *Giovinezza*.

(12) Cfr. una sintetica ricognizione dell'intera collaborazione al «Diritto» in E. e A. CROCE, *Francesco De Sanctis*, Torino, UTET, 1964, pp. 546-56.

(13) Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, cit.; ID., *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 316-40.

(14) L. BALDACCI, *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 56.

(15) D. CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento* [1953], in ID., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storico*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 578-96, citaz. a p. 579.

(16) Cfr. C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento* [1953], in ID., *Lingua, stile, società*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 369-96 nonché G. INGLESSE, *Introduzione a N. MACHIAVELLI, Il Principe* cit., pp. V-XLV. Inoltre spunti critici sulla prosa di Machiavelli vd. in U. DOTTI, *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979.

(17) Troppo pirotecnico ed eccessivo appare al riguardo il giudizio di Giorgio Ficara sulla scrittura desanctisiana: «[...] fuochi repentini, bandiere alzate all'improvviso alla testa di eserciti possenti, sono appelli drammatici, diretti non a illustrare emblematicamente il testo, ma in qualche modo

L'ultimo De Sanctis, secondo Mack Smith, doveva prendere atto ed "accettare che anche la Sinistra poteva violare i diritti garantiti dallo Statuto. Anche la Sinistra mancava di chiarezza di intenti, ed era divisa in correnti e in lotte intestine" (18); in realtà il critico riteneva ineluttabile la crisi della politica in un quadro di riferimento così sconvolto da partiti che, già al tempo del ministero Minghetti, erano sempre più *omnibus* ossia contenitori di aspettative tra le più svariate possibili.

Lo scandalo delle ferrovie meridionali, che nel '64 travolse il banchiere livornese Pietro Bastogi, già ministro delle finanze nel primo governo Ricasoli, e quello della Regia dei tabacchi, con il conseguente "caso Lobbia" (1869) (19), che giunse ad un passo dalla corte, furono momenti drammatici per la vita istituzionale e politico-sociale del paese (20).

L'ideale e il reale, il limite, la forza, la funzione della scienza, l'affermazione delle teorie darwiniane (21), la natura della filosofia della storia, i grandi processi rivoluzionari e istituzionali della contemporaneità, l'avvento della Germania di Bismarck, la dissoluzione della Francia bonapartista dopo Sedan, la *Commune* di Parigi, la questione del lavoro, la lotta al fatalismo sono elementi che De Sanctis ripensò criticamente per attribuire linfa e vitalità ad un tessuto politico-sociale su cui far crescere la democrazia in Italia, anche contro i pericoli del

ad agitarlo, a renderlo instabile. Niente è armonioso o fluido nella pagina di De Sanctis»: *Introduzione a F. DE SANCTIS, Storia della letteratura italiana* cit., p. XXII.

(18) D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1978, vol. II, pp. 1189-1216, citaz. a p. 1206.

(19) Vd. T. IERMANO, *Uno scandalo nell'Italia della destra storica: la Regia dei tabacchi*, in «Prospettive Settanta», 3-4, 1985, pp. 477-97.

(20) Cfr. F. DE SANCTIS, *Pietro Bastogi*, in «L'Italia», II, 197, Napoli, 20 luglio 1864 poi in *Un viaggio elettorale*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 464-68. In una drammatica seduta della Camera, fu dichiarata incompatibile la carica di deputato con quella di amministratore delle Strade ferrate, pertanto Bastogi decadde da parlamentare.

(21) Sull'argomento, più volte richiamato in taluni interventi del '77-'78, vd. quanto scrive Giovanni Landucci nel suo saggio, *De Sanctis, la scienza e la cultura positivista*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis e la storia della cultura* cit., vol. I, pp. 185-235.

socialismo incalzante e la eventualità di uno sviluppo rivoluzionario di fronte alla crescente trasformazione industriale.

Intanto il radicalismo impetuoso di Felice Cavallotti, terribilmente critico nei confronti di Depretis e Nicotera, e l'attività di Agostino Bertani, avviavano una campagna nel parlamento e nel paese per la moralizzazione della vita pubblica e si facevano promotori di un "partito delle riforme" unitamente ad altri deputati democratici lombardi (22).

Quelle desanctisiane sono pagine agghiaccianti e profetiche di un eccezionale saggista politico, di un uomo del terzo stato, che raccontano, sul modello delle analisi di Machiavelli e di un ritrovato umanesimo d'ispirazione mazziniana, la degenerazione morale della nuova Italia, la contraddittoria specificità del suo carattere, l'atonìa e le pessime consuetudini della politica mentre il paese reale conosce importanti processi di modernizzazione e la scienza promuove il progresso (23): così come Machiavelli, il pensiero desanctisiano "com-

(22) Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Da Depretis a Cairoli (1876-1878)*, in ID., *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 170-92.

(23) Di seguito ricostruiamo la storia bibliografica dei singoli articoli, utilizzando le seguenti abbreviazioni:

«Il Diritto», Roma = D

«Il Roma», Napoli = R

F. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*. Seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Antonio Morano Editore, 1879 = Nsc

ID., *Scritti politici* raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1889 = Sp

ID., *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968 = VE

ID., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1970 = Pnl

- L'educazione politica: D, a. XXIV, 11 giugno 1877; Sp, pp. 65-69; Pnl, pp. 97-100.

- La coltura politica: D, 13 giugno 1877; Sp, pp. 70-74; Pnl, pp. 101-4.

- La monarchia nazionale: D, 5 luglio 1877; Sp, pp. 75-78; Pnl, pp. 105-7.

- L'Italia parlamentare: D, 24 luglio 1877; Sp, pp. 79-84; Pnl, pp. 108-112.

- Fatalismo politico: D, 8 agosto 1877; Sp, pp. 85-91; Pnl, pp. 113-17.

- La gente onesta: D, 14 agosto 1877; R, a. XVI, 16 agosto 1877; Sp, pp. 92-97; Pnl, pp. 118-21.

- Un intermezzo: D, 20 agosto 1877; Sp, pp. 98-103; Pnl, pp. 122-25.

- Le istituzioni parlamentari: D, 9-10 settembre 1877; R, 11 settembre 1877; Sp, 104-9; Pnl, pp. 126-30.

batte la corruzione italiana e non dispera del suo paese" malgrado una "decadenza" che rendeva l'Italia contemporanea, anche per la mancata soluzione della questione religiosa, simile a quella del secolo decimosesto.

In una lettera datata Napoli, 14 aprile 1875, indirizzata al filologo berlinese Adolf Gaspary, suo devoto allievo nella cosiddetta "seconda scuola" (24), De Sanctis, ricordando che l'I-

- Adolfo Thiers: D, 14 settembre 1877; Nsc, pp. 461-67; VE, pp. 541-47.

- Nino Bixio: D, 2 ottobre 1877; Nsc, pp. 469-71; VE, pp. 548-50.

- L'Italia democratica: D, 7 ottobre 1877; Sp, pp. 110-15; Pnl, pp. 131-35.

- La democrazia in Italia: D, 20 ottobre 1877; Sp, pp. 116-22; Pnl, pp. 136-40.

- I partiti personali e regionali: D, 9 novembre 1877; Sp, pp. 123-30; Pnl, pp. 141-45.

- Benedetto Cairoli: D, 27 novembre 1877; R, 27 novembre 1877; Nsc, pp. 473-76; Pnl, pp. 146-49.

- L'ideale: D, 3 dicembre 1877; Sp, pp. 131-36; Pnl, pp. 150-53.

- Il realismo moderno: D, 24 dicembre 1877; Sp, 137-43; Pnl, pp. 154-58.

- La maggioranza: D, 28 dicembre 1877; R, 28 dicembre 1877; Sp, 144-49; Pnl, pp. 159-62.

- La misura dell'ideale: D, 31 dicembre 1877; Sp, pp. 150-54; Pnl, pp. 163-65.

- L'educazione dell'ideale: D, a. XXV, 4 gennaio 1878; Sp, pp. 155-59; Pnl, pp. 166-69.

- Il limite: D, 10 gennaio 1878; Sp, pp. 160-65; Pnl, pp. 170-73.

- Le forze dirigenti: D, 24 gennaio 1878; Sp, pp. 166-72; Pnl, pp. 174-78.

- Le associazioni politiche: D, 30 gennaio 1878; Sp, pp. 173-78; Pnl, pp. 179-82.

- La stampa: D, 1 febbraio 1878; Sp, pp. 179-83; Pnl, pp. 183-86.

- Le forze dirigenti: D, 4 febbraio 1878; Sp, pp. 184-88; Pnl, pp. 187-89.

- Pio IX: D, 12 febbraio 1878; Sp, pp. 189-95; VE, pp. 554-58.

- Pio IX a Gaeta: D, 17 febbraio 1878; Sp, pp. 196-200; VE, pp. 558-61.

I 22 articoli raccolti in Pnl sono stati ripubblicati nel volumetto desanctisiano, *La democrazia ideale e reale*, a cura di G. M. Barbutto, Napoli, Alfredo Guida, 1998, in cui si utilizza l'apparato di note redatto dal Cortese. Ora l'intero corpus vd. in F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2006.

(24) Il Gaspary (1849-1892) nutrí per il De Sanctis grandissima ed inalterata venerazione. Il filologo appoggiò anche un tentativo di traduzione in lingua tedesca della *Storia della letteratura italiana* da parte della signora Wehrmann, amica di De Sanctis. La traduzione restò inedita per la felicità di Karl Vossler che in una lettera al Croce del 13 novembre 1912 si affrettava a scrivere che: "Una donna non saprà mai tradurre De Sanctis".

talia "è il paese de' mezzi termini e delle mezze misure, e si ama lo *statu quo*", scriveva con grande acutezza:

Parecchi anche tra' moderati vorrebbero un rinnovamento religioso, ma adagino, col tempo, e secondo il proverbio: chi va piano, va lontano. Un rinnovamento rivoluzionario e violento nessuno lo crede possibile, salvo che non vi sia un Enrico VIII, e un governo assoluto. Ciò che succede oggi, mi fa meglio comprendere l'Italia del decimosesto secolo, che finì papale, con tanta cultura, e con così arditi novatori. Anche allora si diceva che l'Italia mediante il papa rimaneva regina del mondo, e i poeti cantavano e celebravano la serva dello straniero. Questo sentimento cosmopolitico perdé la nazione e la dannò alla decadenza. Oggi siamo allo stesso caso, e la decadenza sarebbe ancora più rapida, appunto perché siamo oggi Italia una. In fondo vi è la paura di perdere l'acquistato con una politica interna troppo arrischiata. Ma, appunto per questo, se non vogliono disgustare i liberali, vogliono tanto meno disgustarsi i clericali, che sperano di assimilarsi (25).

Con libera, inflessibile fermezza di analisi, senza mai smettere di guardare in avanti, sin dal primo articolo, *L'educazione politica*, apparso sul «Diritto» l'11 giugno 1877, De Sanctis esprimeva, senza mezzi termini, una concezione critica riflesso della sua "filosofia della prassi":

Cosa è la politica? Politica è farsi gli amici e gli alleati, vantare protezioni e relazioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria. Politica istintiva della mediocrità e dell'ignoranza, che si pratica benissimo fino nei più umili villaggi, da chi vuol essere sindaco o almeno consigliere comunale. In mezzo a queste piccolézze, il paese lavora e produce e progredisce, e alza le spalle e non vuol saperne di politica, e pronto sempre a fare il suo dovere, lascia soli gli attori, assistendo al più a quegli spettacoli che abbiano luce di curiosità o di novità.

Per evitare di essere subito accusato di esagerazioni o di

Vd. *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a cura di V. De Caprariis, Roma-Bari, Laterza, [1951] 1983, p. 155.

(25) F. DE SANCTIS, *Scritti varii inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce, II, Napoli, A. Morano, 1898, p. 252. Sui rapporti De Sanctis-Gaspary vd. M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La "fortuna" di De Sanctis in Germania*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, I, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 547-76 in partic. pp. 547-58. Nonostante la devozione per il maestro italiano, il Gaspary, a giudizio di René Wellek, nella sua *Storia della letteratura italiana (Geschichte der italienischen Literatur)* (1882-88), «che è per la maggior parte filologica e storica, non risente affatto dell'influenza del De Sanctis»: R. WELLEK, *Francesco De Sanctis*, in *Storia della critica moderna*, IV, *Dal realismo al simbolismo* cit., p. 123.

eccesso polemico, il professore, con un artificio retorico, provvedeva nelle conclusioni a stemperare, ma solo formalmente, il pesantissimo giudizio espresso.

Forse il mio quadro è un po' fosco, e certo non corrisponde così appunto a tutta l'Italia. Forse il male è men grave che a me non pare. Ma, piccolo o grande, il male c'è, e il primo metodo di cura è di riconoscerlo francamente.

La sua statura di osservatore disincantato della società italiana negli anni cruciali di un corposo ricambio generazionale e della dissoluzione degli ideali risorgimentali, è interamente confermata nell'intervento *La cultura politica*, apparso il 13 giugno '77.

La vita politica, dunque, è ristretta in Italia in gruppi più o meno numerosi, più o meno attivi, secondo gli interessi che li tira. La grande maggioranza delle classi anche intelligenti non vi partecipa. E non conosce i suoi diritti, e non adempie i suoi doveri; anzi, guarda con una cert'aria di diffidenza e quasi di disprezzo gli uomini politici, quelli cioè che usano i diritti loro concessi dallo Statuto, come se politica fosse privilegio di pochi, e non dovere di tutti. E perché la vita pubblica è ristretta in gruppi, viene che questi a poco a poco si formano in vere associazioni di cointeressati, o, come si dice, consorterie; e sempre in nome del paese, non si mira ad altro che a fare gli interessi di questa o quella consorteria. Onde nasce che il paese non veda colà che centri di corruzione, e dopo i disinganni diviene scettico, indifferente e maldicente, confondendo tutto in una sola condanna. Questo non è senza influsso sullo stesso Parlamento, dove da un pezzo è visibile la tendenza delle parti affini non ad assimilarsi e fondersi, ma a distinguersi e concentrarsi in gruppi. E se questi esprimessero movimenti d'idee o d'interessi pubblici, meno male; ma talora rappresentano interessi di regioni o di provincie, dove hanno la loro origine e la loro forza. Questi gruppi nel paese non rimangono stazionari; s'ingrossano più o meno secondo i timori e le speranze e anche le illusioni. La parte nuova è sempre più scadente che l'antica; perché gli antichi sono in generale patrioti che hanno fatto le loro prove, e hanno una tradizione a cui sono legati; dove gli altri sono per lo più uomini che poco fidano nel loro valore personale e hanno fretta e trovano nella politica cammino rapido e sicuro verso gli onori e le ricchezze. Io non sono tanto spartano che non mi renda conto di questi fenomeni politici. In una grande nazione questi sono i bassi fondi, rimasti coperti nelle grandi e nobili lotte della politica; e il male è quando la politica prenda la sua fisionomia da queste bassezze e ciò che in essa è di più elevato cada in mezzo all'indifferenza pubblica.

Queste considerazioni costituiscono il fertile terreno ideologico su cui la narrativa italiana costruì il romanzo antiparlamentare e la severa critica al Risorgimento tradito.

Senza nulla concedere alla transazione dei suoi ideali, il critico denunciò un quadro di mediocrità e affarismo, ma conservò le risorse concettuali per proporre un cambiamento credibile e condiviso di fronte allo sfaldamento delle vecchie forze che avevano guidato il paese all'unità nel rispetto di un ordinamento monarchico, solo garante della coesione dello Stato.

Quando le forme di Governo si credevano condizioni sostanziali del movimento sociale e monarchia significava aristocrazia laica e clericale, e repubblica significava democrazia, capisco che monarchia democratica dovesse parer poco meno che contraddizione ne' termini.

Ma oggi quelle opinioni fanno ridere, e rido a veder certi barbuti bandire alla gioventù con voce da pergamo, che non si può fondare la democrazia senza farla finita co' re (*L'Italia democratica*, 7 ottobre '77).

Si tratta di un'evoluzione significativa della meditazione dell'ultimo De Sanctis, ormai convinto che non sono gli ordinamenti istituzionali – monarchia costituzionale o repubblica – a determinare la qualità della democrazia bensì i suoi contenuti sociali, economici, culturali, antropologici. Come scrive il Landucci: “Per De Sanctis si è ormai realizzata una completa dissociazione tra le forme costituzionali di uno Stato e il suo contenuto politico-sociale concreto. Donde la possibilità che una effettiva democrazia si realizzi anche in paesi che si reggono con ordinamenti monarchici, ché gli appariva un anacronismo rimaner fissi – nei tempi attuali – in una pregiudiziale repubblicana” (26).

Naturalmente occorre liberarsi di tutti quegli *elementi corrotti* che inquinavano le istituzioni ed in special modo le associazioni politiche.

La Storia insegna che il pericolo delle monarchie viene meno dagli avversari, che dallo zelo eccessivo degli amici. E perché non sono uso fare allusioni, né ad avere innanzi questa o quella persona, voglio che le mie parole su questo proposito siano intese nel senso più elevato e più generale. Tutti i partiti hanno in sé elementi corrotti. E la cura e l'onore di ciascun partito è di non permettere che questi pigliano il sopravvento. I partiti che prendono da quella regola e costume, finiscono presto o tardi nel loto, ab-

(26) S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 477.

bandonati da tutti gli uomini onesti ed intelligenti (*La monarchia costituzionale*, 5 luglio 1877).

Era sempre più chiaro che i partiti perdevano il profilo strategico e diventavano micidiali fondi oscuri di particolarismi e localismi, diversi da regione a regione, che finivano per acuire scontri sempre più di tipo elettoralistico: gravi erano, ad esempio, i conflitti sulla spesa pubblica, accidentato terreno di confronto che divideva in special modo tanti deputati del Nord da quelli del Sud.

Agli schieramenti di Destra e Sinistra corrispondevano nel paese due tendenze ed alcuni gruppi, diversi da luogo a luogo per entità e struttura, non due organismi politici. Destra e Sinistra si giovarono dell'opera d'alcune associazioni locali, spesso assai differenti da regione a regione e magari in più aspetti contrastanti, oppure di circoli d'amici fidati, d'elettori devoti, che assolvevano il compito d'intermediari tra i deputati e i collegi, tra Roma e la provincia (27).

Il sistema elettorale e gli sviluppi della vita parlamentare, soprattutto dopo la crisi e la caduta del terzo governo Menabrea (14 dicembre 1869) e l'esperienza dei governi Lanza (14 dicembre 1869 – 10 luglio 1873) e Minghetti (10 luglio 1873 – 18 marzo 1876), modificarono sensibilmente le strutture e la composizione dei gruppi di maggioranza e di opposizione. Per la verità la Maggioranza si era già divisa in due sottopartiti, – la Permanente, composta da deputati piemontesi, e la Consorzeria, in cui confluirono in larga parte lombardi, toscani e meridionali –, dopo la Convenzione di settembre e il trasporto della capitale a Firenze mentre anche l'Opposizione conosceva le sue difficoltà dopo la spaccatura seguita ai fatti di Francia.

Queste fratture costituivano il punto di non ritorno di un moltiplicarsi di ulteriori strappi all'interno dei singoli gruppi, i picchi di un conflitto oramai permanente che agitava la vita parlamentare. L'ex camicia rossa Giuseppe Guerzoni, il biografo di Garibaldi, con estrema lucidità, già nel 1872, aveva scritto:

(27) C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, pref. di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1978, p. 32.

Come una prima crepa nell'intonaco ne genera solitamente cento, così quella prima divisione regionale produsse subito, come per contagio, molte altre (28).

Intanto nelle elezioni del '74 si rimescolarono sensibilmente le alleanze locali, incoraggiando ed allargando la struttura di una rete di amicizie e di conoscenze che serviva esclusivamente al rafforzamento di partiti che andavano prefigurando il pullulare di centri d'interessi regionali o addirittura provinciali. Gli effetti di questa situazione contribuirono al rinvigorimento di un sistema nel quale il *leader* identificava il partito con la propria persona. Negli anni del trasformismo *molecolare* i partiti personali condizionarono in modo significativo persino i programmi dei governi nazionali. Sul «Diritto» De Sanctis coglieva tutta la drammaticità di questa incalzante quanto dominante questione.

Naturalmente, assicurata l'unità nazionale, gl'interessi regionali per legittima reazione hanno acquistata importanza, e abbiamo visti gruppi toscani, lombardi, veneti, meridionali, settentrionali, e simili. Ciascuno tiene alta la bandiera della sua regione, appena dissimulata sotto apparenze politiche. Nessuno vorrebbe confessare cotesto neppure a se stesso. Ma è così. Il movimento venuto dal basso, da interessi lesi o trascurati, tirasi a rimorchio anche i più resistenti, e talora gruppi dirigenti per mantenersi in favore diventano gruppi diretti. Le guerricciuole e le gelosie regionali, che degenerano facilmente in pettegolezzi nella stampa locale, esprimono il basso grado in cui è ancora la nostra educazione politica, e la tarda e scarsa irradiazione nel paese di una coltura elevata e nazionale.

Quando quistioni personali e regionali pigliano il sopravvento, e il paese, interessato vivamente a quelle, rimane come estraneo alle alte quistioni d'interesse generale, e alle più importanti discussioni del Parlamento, dite pure che il nostro stato morale e intellettuale è basso (*I partiti personali e regionali*, 9 novembre '77)

La posizione desanctisiana fu condivisa da Benedetto Cairoli, che proprio il 20 novembre del '77 si staccava da Depretis per costituire un "Terzo partito", e dallo Zanardelli, che qualche mese dopo, nel discorso ad Iseo, riprese interamente le analisi del professore.

(28) G. GUERZONI, *Partiti vecchi e nuovi nel Parlamento italiano. Lettera ad Antonio Mordini*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 35-36. Sull'argomento vd. A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, UTET, 1981, pp. 187 e sgg.

I deputati sono spesso invincibilmente legati agli interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi, anziché i rappresentanti della nazione, i procuratori degli elettori, sono talvolta costretti a frequentare più che la Camera l'anticamera dei ministri. L'atmosfera parlamentare non meno che l'amministrativa appare da questa esigenza turbata e viziata (29).

All'indomani della nascita del secondo governo Depretis (26 dicembre 1877 - 24 marzo 1878), che aveva visto l'uscita dal ministero di Nicotera (30), benché artefice della schiacciante vittoria della Sinistra, sostituito con Francesco Crispi, De Sanctis, con tempismo, rifletteva sulla struttura della Maggioranza, ormai vasta e composita come mai lo era stata, sulla difficoltà di tenerla unita sui programmi e non sugli interessi ed i particolarismi.

I gruppi sono un fenomeno politico ordinario. Non c'è Maggioranza dove non appariscano. Nelle Minoranze la lotta tiene uniti tutti, anche uomini che sono in partiti diversi. Nelle Maggioranze, dove si tratta non di negare, ma di affermare, i gruppi sorgono naturalmente, e si staccherebbero gli uni dagli altri, se mancasse una forza direttiva superiore, che fosse il loro cemento (*La Maggioranza*, 28 dicembre 1877).

De Sanctis ancora nell'articolo *La coltura politica*, precedentemente richiamato, aveva rilanciato l'esigenza di costruire, anche attraverso un ripensamento delle Università, ridotte ad essere "fabbriche di professionisti", una coltura unitaria, intelligentemente contrapposta a quella mollezza dei costumi che da secoli permeava l'indole degli italiani, proprio con l'auspicio di tentare di modificare quel terrificante clima di fatalismo che ostacolava qualsiasi sostanziale modificazione della

(29) Cfr. C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia* cit., p. 33.

(30) Nicotera non era più ministro dopo lo scivolone sul caso del "famoso telegramma delle gambe rotte o sane di Vladimiro", che aveva generato, durante i lavori parlamentari del 14 dicembre 1877, lo scandalo sul segreto telegrafico, accelerando la fine del primo ministero Depretis. A proposito del telegramma, Vladimiro era un soldato russo, figlio di un signore residente a Roma, che si era ferito al ginocchio. Un fratello di nome Alexandre aveva telegrafo al padre informandolo del fatto. Per un incredibile e tutto italico equivoco, derivato dalla lettura di una comunicazione privata, Alessandro era divenuto l'imperatore e Vladimiro il granduca di Russia. I giornali italiani così avevano diffuso la notizia falsa del ferimento di un membro della famiglia imperiale.

realtà. Nelle conclusioni de *La scienza e la vita* il professore irpino aveva ribadito un suo antico e coerente convincimento relativo alla funzione educativa e civile dello studio universitario privo, nell'Italia del tempo, di un concreto raccordo con il movimento nazionale.

Le università italiane oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società, di cui non osano interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno, quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo (31).

Nell'articolo *Il principio del realismo*, apparso nella «Nuova Antologia» nel gennaio 1876 (*ivi*, pp. 28-40), De Sanctis aveva insistito sull'intima connessione esistente tra realtà e ricerca scientifica.

Il realismo incoraggia gli studii serii, introduce nell'uso della vita pratica, distoglie dalle ipotesi e dalle generalità, indirizza al possesso della realtà, restaura la fede nell'umano sapere, prepara una nuova sintesi, il secolo nuovo, ammassando nuovi materiali (32).

Ruolo strategico in questo programma assumeva la cultura come sostrato di un organico progetto di sviluppo delle classi dirigenti, quale elemento virile di un modo nuovo di coniugare il sapere con la politica, le conquiste scientifiche con l'ideale:

Un paese non è còlto, perché ci siano molti uomini còliti. Ci vuole la irradiazione della coltura in tutti gli strati, o almeno negli strati più elevati. Perché la politica sia possibile, ci vuole almeno una classe politica che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente e se ne faccia propagatrice. Senza questa base, la politica si fa nel vuoto e rimane senza eco e si corrompe subito. E ci è anche questo pericolo, che come non si vive senza idee, le classi sociali ricevono avidamente e senza esame le idee che ci vengono

(31) F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. T. Lanza, cit., pp. 339-40.

(32) F. DE SANCTIS, *Il principio del realismo*, in *L'arte, la scienza e la vita* cit., pp. 341-55, citaz. a p. 354.

di fuori come le mode, e che non mettono radice, e sono presto scavalcate da altre che sopravvengono, fluttuando così tra idee vecchie e nuove senza credere a nessuna. Da questa mezza coltura non può uscire né fede, né fibra. Perché quello solo noi osiamo, a cui crediamo, e a quello solo noi crediamo, ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà del cervello si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà (*La coltura politica*).

Questa riflessione lo portava ad ammirare il modello educativo germanico e ad essere critico verso il nostro concetto di cultura, sempre contaminato dall'ossessione del "particolare" e dalle finalità "professionali" dello studio e delle "lezioni obbligatorie".

Quello che noi diciamo coltura essi dicono *Bildung*, che significa insieme istruzione ed educazione, dove presso noi, fin dal tempo del Rinascimento, la coltura fu separata dall'educazione, e ne uscì quel bel frutto che sappiamo tutti, la decadenza e la servitù nazionale (*Un intermezzo*, 20 agosto 1877).

Vent'anni prima, nella prolusione zurighese (gennaio 1856), De Sanctis, rivendicando la funzione civile della letteratura, mai ornamento dell'uomo bensì suo senso intimo, e la idealità dell'istruzione letteraria come insostituibile "base della pubblica educazione", aveva affermato:

Prima di essere ingegnere voi siete uomini, e fate atto di uomo attendendo a quegli studii detti da' nostri padri umane lettere, che educano il vostro cuore e nobilitano il vostro carattere (33).

In questa direzione si orientava uno splendido quanto moderno intervento di De Sanctis dedicato a *La scuola*, edito sulla «Nuova Antologia» nell'agosto del 1872 (*ivi*, pp. 757-70). La scuola, — luogo centrale nella riflessione desanctisiana per la crescita di una gioventù capace di trovare con le proprie forze la scienza —, doveva ritenersi fonte primaria per la trasformazione della società italiana e la sconfitta delle sue ataviche abitudini e mollezze in quanto in essa "vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza ac-

(33) F. DE SANCTIS, *A' miei giovani. Prolusione letta nell'Istituto politecnico di Zurigo*, in *Id., Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, pp. 5-16, citaz. a p. 9.

compagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo" (34).

Nelle conclusioni del secondo articolo apparso su «Il Diritto», *La coltura politica*, De Sanctis, ritessendo con accuratezza le sue idee politiche ed educative in un unitario discorso civile, era stato molto chiaro sulla funzione e il ruolo della cultura nella rigenerazione della società italiana:

Facciamo la lotta per la coltura, se vogliamo che diventi una vergogna esser chiamato uomo incolto. Per buona fortuna la coltura è forse la sola cosa in cui il paese abbia ancora fede. E basta questa fede per salvare il paese. Già si vede un certo moto di espansione che promette bene. Si fondano nuove associazioni, nuove scuole, i circoli filologici si propongono rapidamente, si moltiplicano le conferenze popolari e tutti accorrono. Questo accenna ad un bisogno sentito confusamente. Ma queste forze segregate si sciupano, non costituiscono alcuno organismo. L'uomo colto si profonda ne' suoi studi, e non si guarda attorno. Spesso l'una regione ignora quello che si fa nell'altra. Ci vuole un centro della coltura italiana, e un valoroso nucleo di cittadini che esprima l'unità di questa coltura. E non sgomentarsi ai primi ostacoli, alle prime resistenze della mollezza italiana. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica.

Uno dei mali incombenti del nostro paese era il fatalismo, l'idea di non poter trasformare lo stato delle cose, scegliendo, invece, di adattarsi meschinamente all'esistente. Con lo stile che caratterizza tante sue prose e la scelta di una lingua colloquiale, rorida di vitalità e quasi *casalinga*, De Sanctis nell'articolo *Il fatalismo politico* porta un esempio della degenerazione in atto e della perdita tra i giovani degli ideali che avevano permeato le coscienze delle generazioni precedenti. Non casualmente riprende un ricordo del suo non comodo esilio torinese, dopo la lunga detenzione a Castel dell'Ovo a Napoli (dicembre 1850-luglio 1853).

A Torino conobbi un bravo giovine, modesto e studioso. Un mese addietro lo incontro nelle vie di Napoli. — O cosa fai? — Fo il penalista. — Bravo. Oggi che siamo in tempi liberi, con l'ingegno e con lo studio si giunge a tutto. — Che ingegno e che studio? Caro professore, siete ancora un poeta, e non conoscete il mondo, non siete "svelto". — Cosa è questo "svelto"? — Vuol dire uno che ha fiuto. Vedi me. Ho gettato via i libri antichi; mi

(34) Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola* [1872], in *L'arte, la scienza e la vita* cit., pp. 305-15, citaz. a p. 306.

son preso dizionari ed enciclopedie, dove si trova tutto. Poi, eccomi a procacciarmi relazioni e aderenze e protezioni. Della politica mi son fatto un puntello per le mie cause, perché guai a chi è solo! come dice la Bibbia. Cerco di comprendere gli uomini e toccare la corda debole e tirarli a me. Uso più spesso la minaccia, perché quello che move più spesso gli uomini è la paura. Anche un po' di furberia, un po' d'impostura ci vuole. Talora ho superato un punto, dicendo amico mio personale un ministro, un deputato influente. A proposito. Anche voi sarete amico mio personale. E sarete il mio mezzano senza saperlo. Già ho case e casini e quattrini. La mia arte è facile, e mi spiace solo che il segreto è trapelato, e i concorrenti sono molti. Ma sono ancor giovane, e voglio raffinarla e star sempre innanzi io. I novizi sono sfacciati; io voglio vestire l'arte di un aspetto decente; ci vuole innanzi tutto la decenza dei nomi. E io per esempio un minchione lo chiamo semplice, e un briccone lo chiamo svelto. E parlo sempre di onestà, e grido contro gl'impostori, e talora mi segno pure con l'acqua santa.

Ne *La gente onesta*, pubblicato il 14 agosto '77, rimescolando l'analisi politica con un gergo volutamente e consapevolmente popolare, De Sanctis si fa interprete di un luogo comune del fare politica che finisce per favorire il prosperare di "vere associazioni di malfattori": esse si formano ovunque, dai consigli comunali alle aule parlamentari, e la causa è il *fatalismo*, che porta la gente a pensare che "il mondo va così".

Questo è certo che ci è gente in Italia, che precipita verso la corruzione ogni giorno più, e piglia a scopo della vita il godere, e mangiare e lasciar mangiare, quando si è Maggioranza; e quando si è Minoranza, uno strillare perpetuo di Cerbero, che aspetta l'offa. Questi gaudenti o "strillazzari", come dicono a Napoli, hanno dato origine a un motto popolare assai espressivo: "mangia con tutti". Chi è quel cotale? Un mangia con tutti? Così non è meraviglia che si formino ne' Consigli comunali, provinciali e parlamentari, associazioni di cointeressati, le quali sotto qualsivoglia maschera sono vere associazioni di malfattori o, se vi piace il motto, di mangia con tutti. Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne pigliano scandalo, come volessero dire: — Poveretti! non conoscono il mondo. — La qual frase si traduce in quest'altra: — Il mondo va così, e quelli che non sono gonzi, fanno così. — Ci dee essere nella nostra coltura qualcosa di evidentemente falso, che conduca a questo fatalismo di gente viziosa.

L'emergenza è tale che le travature delle organizzazioni politiche sono interamente corrotte e inadeguate ad una seria comparazione tra la società italiana e quella di altri stati europei. Per il critico si era di fronte ad un problema di "salute pubblica" d'infinita gravità, da risolvere senza indulgenza o tentennamenti di sorta.

La questione che io fo oltrepassa le forme di Governo e le differenze de' partiti. E quistione di salute pubblica, di educazione nazionale. Combattere partito contro partito per questo o quel principio, benissimo; ma io chiedo una bandiera comune che disanimi l'intrigo e freni la disonestà.

L'inquinamento dei partiti politici, e l'implicita volontà di una moralizzazione pubblica, rappresenta uno degli elementi dominanti di questa serie di scritti; ne è sostanzialmente la natura ispiratrice (35). Nel lineare intervento *L'Italia democratica* (7 ottobre 1877), con pacatezza e stile anglosassone, ma con ferma preoccupazione e non velata indignazione, viene ancora una volta affrontato a viso aperto, e senza ammiccanti transazioni, il problema dell'inquinamento dei partiti, ridotti ad agenzie di collocamento o a luoghi di permanenze instabili, privi del tutto di ciò che costituisce quel concetto di *nazionale* che ormai tanto sta a cuore all'autore della *Storia*. De Sanctis coglie i gravi pericoli insiti in una situazione del genere e ne fa risaltare il più rischioso ossia la imminente possibile "dissoluzione di ogni coscienza politica" e l'implicito distacco, parlando in termini gramsciani, dalle classi popolari.

Da politico moderno, il professore guarda alla società "nel suo divenire", senza disperdersi, con lo spirito di un novello Savonarola, in una strenua predicazione sui mali del mondo, considerando, invece, le cose e gli uomini per come sono ma soprattutto come dovrebbero essere per poter raggiungere concretamente e collettivamente determinati obiettivi.

Come si chiama questo *pot-pourri*? Politica italiana! perché non conosco nessun paese, dove sia tale babele. Di che nasce l'equivoco, lo scetticismo, la demolizione de' partiti legali, l'abbassamento de' caratteri, la corruzione degli ordini costituzionali. Il campo rimane così aperto agli avventurieri, fabbricatori di combinazioni politiche almeno una volta al mese, lusingan-

(35) Una nuova riflessione sull'evoluzione politica di De Sanctis deve ancora confrontarsi, anche se criticamente, con le analisi e gli spunti gramsciani tratti dai *Quaderni del carcere*, raccolti in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950. Sull'argomento vd. alcune considerazioni critiche in R. MORDENTI, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Roma, Editori Riuniti, 2007. Per un inquadramento, invece, del contesto storico degli articoli desanctisiani cfr. G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1977, in partic. pp. 31-55. Inoltre vd. L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.

do tutti e ingannando tutti. E ormai siamo a questo, che non ci sono partiti solidamente costituiti, se non quelli fondati sulla regione o sulla clientela, le due piaghe d'Italia, ricordanza di antiche divisioni e scuola organizzata di corruzione.[...]. E l'italiano ha tanto spirito, che sarebbe capace di dimostrarci che conservatore vuol dire progressista e progressista vuol dir conservatore, e che il miglior programma sia quello di esser tutt'insieme conservatore, progressista, radicale, democratico, liberale, autoritario, un partito *omnibus*, a patto che questo partito, pensi pure come vuole, sia composto di uomini a me devoti e che giurino nelle mie parole.

Il fatto è che i nostri partiti hanno origini comuni e tendenze simili, e possono così permettersi di giocare a rimandarsi i nomi e le cose, secondo i casi, e senza scandalo di nessuno. La storia dura da un pezzo e il paese l'ha imparata a memoria.

Un deputato nuovo, chiestogli del suo posto alla Camera, rispose con gravità filosofica: - Vie larghe, amico mio, e che menino a molti sentieri, e soprattutto libera sempre l'entrata e l'uscita.

Non so quale sarà lo sviluppo storico de' nostri partiti, quando le condizioni d'Italia saranno meglio delineate, e fatti nuovi produrranno gravi pericoli e passioni vive. Certo è che questo gioco ha durato troppo, e si va così alla dissoluzione di ogni coscienza politica.

Conoscitore della vita politica in tutte le sue fibre, De Sanctis, reduce da quasi trenta campagne elettorali - tante ne aveva svolte da quando aveva iniziato la sua carriera di politico, visitando "in vettura, a cavallo, su carretta, sull'asino, in tutte le forme immaginate ne' secoli per trasportar gente" (36) tante contrade della provincia meridionale -, sapeva bene quali erano le conseguenze di questo modo di fare nella società paesana, laddove uomini come Nicotera andavano a raccogliere consensi ed appoggi dai *galantuomini* (37), sempre

(36) Brano tratto dalla lettera di De Sanctis alla moglie Maria De Sanctis Testa, datata Firenze 22 dicembre 1866, in F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 543.

(37) Vd. *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, a cura di A. Marinari, Firenze, La Nuova Italia, 1973; G. ACOCELLA, *De Sanctis e il Mezzogiorno*, in AA.VV., *De Sanctis e l'Irpinia*, Cava de' Tirreni, 1983 (inoltre con scritti di F. Tessitore, L. Mascilli Migliorini, C. Franco e A. Aurigemma); T. IERMANO, *Un viaggio tra gli uomini di Guicciardini*, in F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, Edizione critica a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 2003, pp. 11-48; ID., *In una notte d'inverno un viaggiatore in carrozza... Francesco De Sanctis nella provincia dei ricordi*, in ID., *Le scritture della modernità*, Napoli, Liguori Editore, 2007, pp. 37-74. Infine cfr. F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2007, cui si rinvia per ulteriori ind. bibl.

pronti a barattare la difesa dei loro interessi fondiari con il voto. Nell'intervento *La democrazia in Italia*, titolo dichiaratamente derivato dal Tocqueville de *La democrazia in America*, De Sanctis usa un linguaggio esplicito in quanto reduce dalla pubblicazione in volume di *Un viaggio elettorale. Racconto* (Napoli, Morano, 1876).

Vedetelo anche ne' più piccoli paeselli. Ecco lì un prepotente, un ignorante, che pure vuol esser sindaco, e ha contro sé la parte migliore, e si gitta a' contadini, e fa della piazza il suo piedistallo. Il piccolo Catilina si fa la sua clientela, e la educa simile a sé, con la bella regola del mangiare e far mangiare; e vien su una gente meretricia, disposta a vendere il voto per un piatto di lenticchie (*La democrazia in Italia*, 20 ottobre '77).

Argomento questo più volte ripreso all'interno degli articoli del '77-'78 in quanto problema irrisolto della vita politica contemporanea e delle infinite battaglie elettorali che si susseguivano nell'ancora sconosciuta provincia italiana. Tra l'altro l'ignoranza delle moltitudini, la scarsissima alfabetizzazione dei ceti subalterni e talvolta persino di quello dei possidenti, incrementavano l'autorità di quanti prosperavano sulla "corruttela" dei costumi e sull'incapacità a superare un fatalismo lontano dai nuovi bisogni "della realtà effettuale delle cose".

Faccendieri, intriganti, avventurieri, corrotti, hanno maggior credito presso le moltitudini, perché di educazione e di modi e di linguaggio più vicini a quelle, e adulano e promettono senza scrupoli; e insieme guardano con occhio cupido alle alte classi, dove s'insinuano le cortigianerie e le bassezze, pronti a cambiare con un titolo o con un ciondolo la veste tribunizia. Questo è ciò che dicesi demagogia, ed è il maggior pericolo da cui si dee guardare la democrazia. La storia ce ne dà parecchi esempi (*Le forze dirigenti*, 24 gennaio 1878).

Le tecniche sono sempre le stesse, – pettegolezzi, maldicenze, insidie, sospetti, falsità, promesse, minacce –, quelle che riducono la politica ad una riunione di comari ed impoveriscono la libertà dell'intelligenza laddove manca l'ideale e la imprigionano in antiche formulazioni.

Noi portiamo oggi nella politica questo cattivo spirito. La libertà ci dà modo di esprimere a voce alta le nostre idee e le nostre combinazioni politiche alla luce del sole. Ma noi sembriamo uccelli notturni cui la luce offende la vista; e preferiamo i segreti convegni, e parlare all'orecchio, e chiu-

derci in combriccole, e guardarci attorno, come se avessimo ancora in vista spie ed ergastoli. Siamo giunti ad un punto, che, quando si discute, ci domandiamo ben sommamente che cospirazione c'è sotto; e nei momenti più splendidi della scena politica pensiamo al dietro-scena. E come questo è divenuto abitudine quasi generale, la confidenza e l'abbandono e la franchezza – quello che dicesi la buona fede, ed è la prima qualità di un galantuomo – è divenuta qualità non politica, e abbiamo contratta nella fisonomia e massime nella guardatura un'aria di sospetto che se avesse a durare, ci renderebbe insopportabile ogni commercio politico. Siamo cervelli sottili che volentieri almanacchiamo e fondiamo castelli sopra un incontro fortuito, un colloquio, un motto gittato così alla buona. E come tutto questo è piccolo, nasce una vita pettegola, falsa, maledica, piena d'insidie e di sospetti, sicché ti par talora d'aver innanzi delle comari, anzi che degli uomini (*Le associazioni politiche*, 30 gennaio 1878).

Con lo spirito di un autentico riformatore e restauratore della coscienza civile, morale e scientifica e l'entusiasmo che solo sa esprimere l'uomo di Machiavelli, indomito avversario della mezza cultura, "superficiale e viziata", seguita dai ceti medi, e del "particolare" guicciardiniano dei savi (38), Francesco De Sanctis, l'antico soldato della libertà e il nemico dell'*ancien régime*, affrescando possibili scenari d'azione, né astratti né intellettualistici, ed individuando sul piano istituzionale in Benedetto Cairoli il possibile artefice di questo processo, si fa promotore di un *nuovo corso*; interamente orientato verso il compimento di una democrazia matura, conseguenza di una salutare *educazione politica*, che si lascia intridere da un moderno realismo; lontana dalle esagitte tentazioni dell'Estrema e del movimento anarchico (39) e dalle am-

(38) Sull'argomento considerazioni critiche vd. in V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950 [ristampa anastatica Napoli – Bologna, Istituto italiano per gli studi storici – Società Editrice Il Mulino, 1993]. Su posizioni del tutto diverse dall'archetipo desancettiano sull'interpretazione del "particolare" di Guicciardini è F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 489 e sgg. Per la verità già De Caprariis, inspiegabilmente mai menzionato nella pur ricchissima bibliografia offerta dal Bruni, aveva oltre cinquant'anni fa sollevato una serie di intelligenti considerazioni critiche sul giudizio del De Sanctis relativo ai *Ricordi*. Le acute ricerche di De Caprariis furono, invece, è molto opportunamente, considerate da Felix Gilbert nel suo notissimo *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 103 e sgg. Inoltre cfr. U. DOTI, *L'uomo del Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *Autodifesa di un politico*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 67-89.

(39) Appena nell'aprile del 1877, Carlo Cafiero e Errico Malatesta ave-

biguità programmatiche dei "sedicenti" liberali che siedono a Montecitorio. Robusta abbastanza comunque per resistere ai periodici ritorni di un personale politico egoista, vorace e portatore di vizi atavici del carattere *italiano*, capace sempre d'inquinare e corrompere il modo di fare e pensare la politica, dal più sperduto consiglio comunale, ai consigli provinciali fino al Parlamento.

I bricconi si mescolano coi bricconi; hanno un fiuto che si riconoscono tra loro subito; gli animi nobili si lasciano vincere dal disgusto e cadono nell'abbattimento. Così abbiamo leghe di birboni e isolamento dei buoni. E quest'isolamento bisogna vincere.
(*Il limite*, 1° gennaio 1878).

Mirabile, e tra i più efficaci sul piano sia dell'opportunità storica che del consapevole realismo politico, è l'articolo dedicato al Cairoli (27 novembre 1877), in cui si disegna ed assume sostanza una vera e propria azione programmatica, solo pochi giorni dopo il suo avvenuto distacco dalla maggioranza. Oltre cento deputati della sinistra, capeggiati dal patriota pavese, la sera del 20 novembre '77, dopo una tempestosa riunione a Montecitorio, erano usciti dalla maggioranza parlamentare che sosteneva il governo Depretis.

Il Cairoli ed i suoi amici sono dunque elementi incostituzionali? Questo non lo dicono, ma vorrebbero farlo intendere. Con questa manovra la Destra si è spassata per molti anni a tenere la Sinistra fuori del Governo. La storia oggi si ripete, e diviene una storia sciocca. - Chi dice per il primo una cosa, è un grand'uomo; chi la ripete è uno sciocco, - dice Voltaire. La manovra oggi è cosa vieta, e non ci si crede più. E non si fondano i Governi sulla menzogna.

vano organizzato un moto anarchico-rivoluzionario a San Lupo Beneventano, nella provincia sannita, fallito sul nascere con l'arresto di un gruppo di congiurati alla stazione ferroviaria di Solopaca e Ponte Landolfo. L'iniziativa della banda del Matese si chiuse con l'arresto di quasi tutti i componenti il 12 aprile nella masseria Concetta, a tre miglia sopra Letino, con la sua fine cessarono le manifestazioni di rivoluzionarismo anarchico. Cfr. P. C. MASINI, *Gli internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958. Nel dibattito parlamentare del 9 aprile 1877 dedicato ai fatti, Nicotera, ministro dell'interno, interrogato dall'on. siciliano Francesco Paternostro, si scagliò con violenza contro i giornalisti di opposizione, colpevoli a suo dire, di creare eccessivo allarmismo "per guadagnare tre o quattrocento lire al mese" (*ivi*, pp. 110-11).

A me spiace che il Cairoli si sia staccato dalla Maggioranza. Pure da questo fatto può venire un gran bene. Nella presente confusione de' partiti, quando un Ministero di Sinistra è in riputazione di destreggiante; e quando la Destra si ritempra, pigliando modi e linguaggio di Sinistra, è utile che qualcuno serbi nelle sue mani la bandiera, intorno alla quale si è combattuto molti anni insieme e la sottragga a certe credute necessità di Governo, innanzi alle quali talora fu costretta a capitolare.

Nessuno può alzare questa bandiera con più autorità e con più seguito che Benedetto Cairoli, uno dei pochissimi uscito dalle lotte politiche non diminito. La sua figura rimane anche oggi, quale la troviamo nella storia dell'indipendenza; il tempo non è valso ad oscurarla. Ieri a Mentana brillava di quella stessa luce che irradiava i sepolcri de' suoi fratelli; non ci è società operaia, non c'è consorzio patriottico, che non guardi con fiducia a una così pura espressione del patriottismo italiano (40).

De Sanctis, amico e consigliere di Cairoli, fu il teorico di questa nuova linea che si andava rafforzando all'interno del Parlamento e che tendeva ad una chiarificazione dei rapporti tra liberali e moderati per superare i pericoli di un meccanismo che inevitabilmente tendeva a favorire impossibili oscillazioni partitiche e ricorrenti forme di trasformismo molecolare.

Le forze dirigenti, cui De Sanctis affida il compito di guidare gli strati più bassi della società senza con questo anne-gare nel più puro conservatorismo, devono trovare nel *limite*, educando innanzitutto se stesse, la garanzia di una nuova organizzazione della vita sociale di un'Italia che non intende né essere vecchia né restare, nel suo immobilismo atavico e consapevole, in uno stato di perenne "decadenza", ostacolo all'affermazione di una identità nazionale, parte attiva e non coda del mondo moderno.

Noi concepiamo la libertà come si faceva al secolo passato. Noi la concepiamo come il contrario del limite, e dove troviamo limiti o vincoli, vediamo un'offesa alla libertà. Noi concepiamo lo Stato come una contraddizione alla libertà individuale. E perché la vita pratica protesta contro queste concezioni astratte, noi abbiamo inventato l'"ordine", e lo concepiamo come diverso dalla libertà, e non vediamo che l'ordine è appunto il limite coesistente nella libertà, e che la realizza, la rende effettiva. E non basta. Noi concepiamo la libertà, come un *quantum*, di modo che più ne dà e

(40) L'articolo *Benedetto Cairoli* successivamente apparve con lo stesso titolo in F. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Morano, 1879, pp. 473-76, citaz. a p. 475.

più sei creduto liberale. Come fa la plebe, vediamo la quantità, il più e il meno che è di facilissima percezione, e ignoriamo la qualità che richiede studio ed esperienza molta. Non vediamo che spesso, dove è più di libertà, c'è minor libertà. Un paradosso, che non parrà tale a chi è avvezzo a guardare le cose e non cura le frasi a effetto (*Il limite*, 10 gennaio 1878).

De Sanctis riteneva che le rivoluzioni derivano dallo scarso realismo, da un'incapacità dell'uomo di confrontare i propri ideali con la storia e la realtà delle cose, dalla volontà, del tutto arbitraria e soggettiva, di ridurre il concetto di libertà ad una forma di inattendibile entusiasmo.

Era ormai mutato già nella prolusione napoletana del '72 *La scienza e la vita* anche il suo punto di vista sull'illuminismo, ormai considerato "non come battaglia contro l'*ancien régime*, la quale tragga la profonda concretezza del suo appello alla ragione – contro la storia – dalla storica realtà del passato opprimente, ma come progetto intellettualistico e astratto di rovesciare una tradizione tanto salda, invece, da tornare a dimostrare la sua forza subito dopo, appena chiusasi la crisi rivoluzionaria" (41).

L'ideale non si realizza tutto, come è nella mente. E questo confondere i concepimenti mentali con le realtà naturali e storiche produce le rivoluzioni e le reazioni. Il buon senso popolare chiama dottrinari quelli che applicano concetti assoluti in evidente contraddizione con lo stato reale della Società. Le Destre e le Sinistre sono l'espressione di questo dottrinarismo politico. Dove è scarsa l'educazione politica, si vede nella distinzione dei partiti differenze assolute, perché l'assoluto si concepisce subito, e il relativo richiede lunga esperienza e paziente studio.

Conseguenza immediata dell'affermazione di questo concetto fu la rilettura critica degli avvenimenti francesi del 1789, riconsiderati dopo gli eccessi comunardi del 1871, cui pure aveva aderito il movimento garibaldino (42) e quel Garibaldi verso il quale De Sanctis nutriva sincera venerazione.

(41) S. LANDUCCI, *op. cit.*, p. 363.

(42) La campagna di Francia divenne materia del memorialismo garibaldino: fu narrata sia dal radicale Achille Bizzoni nel volume autobiografico, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Volsci*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1874 che da Ettore Socci nel libro *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Prato, Tipografia sociale, 1871.

La storia della Rivoluzione francese è una grande lezione. Tutte quelle oscillazioni, che rendono anche oggi problematico in Francia uno stabile assetto politico, provenivano da concetti assoluti e perciò esagerati, i quali naturalmente producevano i concetti opposti. Se la democrazia oggi saprà contenersi, proporzionando le sue mire allo stato del paese, è sperabile un successo definitivo.

Quasi sul modello dell'interpretazione storica di Manzoni dei fatti dell'Ottantanove (43), De Sanctis rivede in profondità il suo giudizio sulla Rivoluzione che "non è più la vittoriosa realizzazione di tutto il movimento intellettuale e sociale dei tempi moderni, laico e antifeudale; è piuttosto, *in primis*, una crisi sociale, che tanto si porta dietro uno strascico di conseguenze tragiche" (44).

Nel suo umanesimo De Sanctis, ripercorrendo il pensiero di Mazzini, definiva ancora meglio il suo concetto di *limite*:

La libertà è un istrumento, non è un fine, è una forma vuota, se noi non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali. E questo contenuto è il limite nella libertà, ciò che la rende non una idea astratta, ma cosa viva.

In sostanza il critico, pur influenzato dalla insidiosa avanzata del socialismo, riprendeva, come si è detto, argomenti e questioni esposti qualche anno prima ne *La scienza e la vita* e ancor prima durante i fervidi ed operosi anni Sessanta (45), quando si trovò al centro di discussioni cruciali per il rafforzamento dello Stato unitario e la scelta di opportune politiche sociali ed economiche, capaci di sostenere lo sviluppo di un modello politico democratico, libero da posizioni faziose ed elitarie, del tutto staccate dalla composita realtà sociale ed antropologica del paese.

Il 20 aprile 1869, in un'esemplare lettera a Vincenzo Gervasio, fedelissimo amico ed elettore di San Severo, in provincia di Foggia, annunciandogli una sua nuova battaglia contro

(43) Cfr. A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789*, presentazione di A. Giuliani, Genova, Costa & Nolan, 1985.

(44) S. LANDUCCI, *op. cit.*, p. 362.

(45) Sull'attivismo politico del professore in quegli anni vd. varie notizie in F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit. Inoltre vd. ID., *Lettere politiche (1865-1880)*, a cura di G. B. Gifuni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

le proposte di Cambray-Digny per la riduzione del disavanzo, De Sanctis, con intimo sentimento meridionalista, ribadiva la necessità di unire le ragioni della lotta parlamentare alle posizioni critiche che pur dovevano levarsi dal paese. Il brano della lettera è una mirabile prova della lucidità politica desanctisiana, avversa ai grandi potentati economici e finanziari ed attenta ai processi della realtà *effettuale* e agli orientamenti dell'opinione pubblica:

Se passano le proposte ministeriali, avremo un prestito forzoso di 330 milioni, la morte del Banco di Napoli e l'inefeudazione dell'Italia alla Banca unica, la peggiore e la più corrotta delle aristocrazie. L'Opposizione farà tutti gli sforzi e credo che si troverà qui al suo posto. Ma, non giova dissimularlo, che può, se il paese assiste inerte e non si commuove e non usa le armi legali che gli dà lo Statuto? Si voleva la fusione della Banca toscana con la Banca unica. I toscani hanno fatto chiasso, ed hanno fatto piovere nella Camera infinite petizioni, forzando il Ministero a ritirare la legge. Se si tocca i veneti, colà si muovono fino le pietre. Se i piemontesi, peggio, perché si tratta della Banca nazionale, l'antica Banca Sarda. Solo quando si tratta di noi, ci contentiamo di lasciar fare l'Opposizione e non moviamo un dito per aiutarla. Quando il male succede, ed è irreparabile, allora schiamazzi e grida alle stelle. Che meraviglia se essi sono i peggio trattati? Chi pecora si fa la mangia il lupo. L'Opposizione parlamentare non basta sola. L'Opposizione deve essere viva e continua ed efficace in tutto il paese; allora diviene irresistibile (46).

Il bisogno di rendere *irresistibile* l'opposizione al malgoverno e agli interessi economici di ristrette minoranze è alla base delle ragioni che ritroveremo nell'impegno politico degli anni Settanta.

Sergio Landucci, nel ricostruire la complessità e le fonti della cultura e dell'ideologia desanctisiana, in riferimento alle collaborazioni al «Diritto», ha sintetizzato i motivi essenziali che portarono il critico di Morra a ritornare nell'arena con tanto coraggio in difesa della democrazia e del sistema parlamentare.

In questi articoli (del '77 e del '78) sono presenti tutti i motivi dell'ultimo De Sanctis: dal punto di vista filosofico, l'affermazione della nascita degli "ideali" dal "reale" storico, in polemica con le impostazioni spiritualistiche tradizionali; dal punto di vista ideologico, la precisazione dell'"ideale" del-

(46) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 728.

l'età presente nei termini di un illuminismo filantropico (ma presentato come l'unico antidoto all'avanzante movimento socialista); sul piano morale, la predicazione - tutta in tono mazziniano - del "sacrificio" al "dovere", contro l'"egoismo"; e sul piano politico, infine, la delineazione di un democratismo umanitario fondato sulla forza di assimilazione di una classe dirigente aperta, onesta, volenterosa. Come si vede, siamo in presenza di un notevole ampliamento e spostamento di temi nei confronti del periodo precedente: la linea di discriminazione passa attraverso *la scienza e la vita*, la conclusione del '72 che costituisce il testo principe del De Sanctis "moralista" e che nello stesso tempo offre i trasparenti riferimenti storici concreti atti a farci intendere nelle sue motivazioni reali il "nuovo corso" della riflessione desanctisiana (47).

Moralista rigoroso ma anche sottile conoscitore del sistema parlamentare, il professore, mettendo in essere anche qualche astuta mossa ideologica, ingaggiò una lotta appassionata contro i partiti regionali e personali, forme patologiche delle associazioni politiche, sostenne l'ascesa di Benedetto Cairoli, la personalità che meglio, a suo giudizio, rappresentava il rinnovamento nella tradizione dei valori risorgimentali (48), e combattè senza esclusioni di colpi l'autoritarismo di Giovanni Nicotera, il reduce discusso di Sapri e il garibaldino di Mentana, che nel primo governo Depretis ricoprì il delicato incarico di ministro dell'interno (49). La sua rete di relazioni e il vasto consenso elettorale che riusciva ad ottenere, fecero di Nicotera un uomo potente, capace di condizionare in maniera significativa il ministero, ma anche la metaforica rappresentazione di un modo di fare politica che imperversò per decenni nel nostro meridione.

De Sanctis lo aveva incrociato durante la cruenta battaglia elettorale del novembre 1874 e nel nevosio gennaio del '75, quando aveva intrapreso quell'irripetibile *viaggio elettorale* nel collegio di Lacedonia: "con corteggio di molte carrozze", lun-

(47) S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis* cit., pp. 356-57.

(48) Sull'opera politica di questa autorevole personalità della vita politica vd. C. VALLAURI, *Benedetto Cairoli*, Milano, Marzorati, 1970.

(49) Su questo personaggio cfr. L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969 nonché M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministero dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001.

go le malmesse strade della provincia di Avellino, il futuro ministro dell'interno cercava di conquistare voti per i suoi candidati ed impedire l'elezione di De Sanctis (50).

La ruggine tra Nicotera e il professore si era ispessita nel tempo e in controluce negli interventi giornalistici di De Sanctis, si colgono sempre giudizi caustici e sulfurei su quello che un tempo era stato un ardimentoso rivoluzionario.

Invano gli uomini disonesti si dimenano e strepitano. Essi si sentono nella coscienza la disapprovazione e le risate di quelli medesimi che fanno a loro i battimani. E questo li rende nervosi e gialli di bile e sospettosi, con gli occhi sempre intorno (*La gente onesta*, cit.).

Nel profilo critico dedicato al De Sanctis nella *Letteratura della nuova Italia* (anticipato su «La Critica» nel 1911), Benedetto Croce riteneva che: «la protesta contro la sfacciata corruttela politica, dilagante al salire della sinistra al potere, prese sembianza di analisi filosofica nella celebre serie di articoli del *Diritto*. Alla figura dell'ex-patriota, diventato partigiano senza scrupoli ed affarista egli contrappose, tacitamente, quella di Luigi Settembrini» (51). Uno spirito severamente critico quello che De Sanctis aveva già fatto trapelare nelle parole dette per la morte proprio di Settembrini, avvenuta il 3 novembre 1876. Al termine della commemorazione, rivolgendosi agli ascoltatori, aveva espresso, nel commentare una lettera del patriota alla moglie, un'acida considerazione inviandola quasi direttamente nelle mani del ministro dell'interno, che vantava un passato di combattente:

E ora, permettetemi una riflessione. Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità, o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui! (52)

(50) F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale*. Racconto cit., p. 81.

(51) B. CROCE, *Francesco de Sanctis*, in ID., *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1914, pp. 356-77, citaz. a p. 367.

(52) F. DE SANCTIS, *Parole in morte di Luigi Settembrini*, in *Nuovi saggi critici* cit., pp. 439-45, citaz. a p. 445. Un riferimento all'episodio vd. anche in E. CIONE, *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli, Montanino, s.d. [1960], pp. 568-69.

Negli anni trascorsi in esilio a Torino, tra il 1853 e il 1856, De Sanctis acquisì una matura formazione politica, improntata alle idee del liberalismo cavouriano (53), successivamente, attraverso una meditata analisi della realtà socio-politica contemporanea e una approfondita lettura della storiografia europea, lavorò alacremente alla definizione di una *Sinistra giovane*, capace di orientare, sul piano etico e su quello politico, le scelte e la formazione di una nuova classe dirigente, responsabile sul piano delle riforme e lontana dalle consorterie che rallentavano i processi di trasformazione (54).

Nel decennio 1861-1870 De Sanctis, nel corso di una vivacissima attività parlamentare e giornalistica, affrontò i temi di fondo della politica italiana, affidando ad un nuovo spirito riformatore e progressista i compiti di uno sviluppo moderno del paese, rifiutando estremismi rivoluzionari ed esagerazioni reazionarie. Si era da subito convinto che: «Le maggioranze non si formano artificialmente. [...] Le maggioranze le creano gli avvenimenti» (*Discorso alla Camera dei deputati*, 22 novembre 1862).

Chiarificatore fu proprio questo suo intervento alla Camera, nel corso di un duro dibattito sul ministero Rattazzi, coinvolto nei fatti d'Aspromonte (55).

Le analisi, gli articoli e gli interventi desanctisiani, intelligentemente rivolti a spiegare, con un alto senso di realismo, la «situazione politica» (56), aprirono la strada ad un ripensamento della questione italiana e alla condivisione d'idee che influenzarono in profondità l'evolversi dei partiti negli anni

(53) Vd. M. MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà*, Messina-Firenze, D'Anna, 1964 e le diverse interpretazioni di S. LANDUCCI, *op. cit.*

(54) Vd. gli scritti e discorsi parlamentari raccolti in F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972.

(55) Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, I, *Opere complete*, di N. Cortese, vol. XIV, Napoli, Morano, 1938, pp. 207-37 nonché ID., *Il Mezzogiorno e lo stato unitario* cit., pp. 154-82.

(56) «Io credo che il dovere dell'uomo politico sia quello di considerare, in dati momenti, il complesso di certi fatti, di certe circostanze, di certe condizioni, le quali costituiscono quello che si chiama una situazione politica, e che, esaminando la situazione, debba poter prevedere tutti gli effetti che naturalmente ne nascono»: F. DE SANCTIS, *La politica del ministero Rattazzi*, in *Scritti e discorsi politici* cit., p. 215.

della Destra storica e che favorirono serie forme di collaborazione tra i gruppi parlamentari (57).

La costituzione di una maggioranza capace di farsi carico con chiarezza e coerenza delle scelte programmatiche, ed una opposizione seria, riconoscibile, alternativa costituiscono gli argomenti essenziali di una ricerca del bipartitismo (58) che divenne sempre più uno dei temi di fondo della riflessione dell'ultimo De Sanctis, all'indomani della cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876, che portò in pochi giorni alla formazione del ministero Depretis, puntellato dal peso elettorale di Nicotera, - che aveva esposto il suo programma politico e l'esigenza di un nuovo governo nel discorso di Salerno del 4 luglio 1875 (59) ed aveva tentato ripetutamente di trovare sponde nella destra ed in particolare nel gruppo di Quintino Sella -, e appoggiato esternamente dai dissidenti toscani, e alla graduale, conseguente dissoluzione della Destra storica (60).

Il cauto riformismo proposto da Depretis sin dal discorso di Stradella del 10 ottobre 1875 e il peso di Nicotera quale sostegno essenziale del ministero, avevano deluso da subito De Sanctis, fiero avversario della *falange nicoterina* da antica data.

D'altronde serviva ripristinare un saldo rapporto tra la *Maggioranza legale* e quella *reale* del paese, altrimenti l'istituto parlamentare era del tutto vuoto, assente rispetto alle richieste e alle attese della società.

(57) Cfr. A. SCIROCCO, *L'impegno politico di De Sanctis nell'età della destra e la trasformazione dei partiti*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, cit., vol. II, pp. 403-50.

(58) Sull'argomento vd. D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo* cit., pp. 1189-92.

(59) L'importante intervento fu pubblicato ne «Il Diritto» del 7 luglio 1875.

(60) Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; ID., *Destra e Sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1978, in partic. pp. 102-13; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 292-95; G. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1969.

Sicuro, la Maggioranza legale è essa che deve governarci. Ma perché il Governo sia accettato dalla coscienza pubblica, si richiede che la Maggioranza legale sia insieme la Maggioranza reale del paese. Altrimenti del sistema parlamentare ci è l'apparenza, non lo spirito. Nessun paese si adagia e si stabilisce sulle finzioni legali (*L'Italia parlamentare*, 24 luglio 1877).

Oltre un decennio prima, De Sanctis, contrario alle forme ibride e a facili commistioni programmatiche tra coalizioni diverse, aveva sostenuto con forza la necessità di avere in parlamento due schieramenti tra loro ben distinti, allo scopo di evitare eccessi e avventure personali.

Evidentemente in un partito si manifesta una tendenza che è contraddetta dall'altro partito. Ora, quando c'è una differenza di tendenza, abbiamo il coraggio di dedurne le conseguenze [...]. Quando si ha questo coraggio, egli è evidente che un partito tenderebbe ad esagerare la prerogativa dello Stato, perché ogni partito esagera; ma troverebbe il suo equilibrio nella parte opposta, nel partito della forza centrifuga della società, dello sviluppo spontaneo delle forze locali.

Ed appunto in questa esagerazione avviene che, quando un partito compromette il suo sistema esagerandolo, dà luogo all'altro partito; ed è in questa alternativa che c'è veramente il significato serio di un cambiamento di Ministero, che sia cambiamento non di uomini ma di cose, di sistema. È questo, io credo, il sistema del regime costituzionale che una Camera sia divisa in due programmi chiari e netti, e che il cambiamento sia di programma e di sistema, e non una stessa musica con un diverso maestro di cappella! (61)

La serrata azione di De Sanctis ebbe il merito di aiutare e appoggiare l'evoluzione della Sinistra verso una cultura di governo che iniziò a dare i suoi primi frutti nell'elezioni del 1865, quando uno schieramento legato ideologicamente ai principi della "Permanente" piemontese, portò in Parlamento quegli *homines novi* che avevano il compito di contrastare il reazionarismo e il clericalismo incombenti, e favorire l'attuazione di un programma di riforme e di sviluppo unitario del paese (62).

(61) F. DE SANCTIS, *La situazione politica alla metà del 1864*, in *Scritti e discorsi politici* cit., pp. 268-69.

(62) Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1978 e R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Quelle elezioni segnarono il successo della linea desanctisiana e rinnovarono profondamente la Maggioranza, anche se non alterarono alcune cattive consuetudini della vecchia Italia.

Nel 1867, in occasione del dibattito parlamentare sulla liquidazione e la vendita dell'asse ecclesiastico, De Sanctis, a sostegno del ministero retto da Urbano Rattazzi, dopo la caduta di Bettino Ricasoli, e contro il minaccioso irrigidimento dei conservatori e del partito di corte, capeggiato dal reazionario Filippo Antonio Gualterio, ministro dell'interno nel primo gabinetto Menabrea (27 ottobre 1867 - 5 gennaio 1868) e poi ministro della Real Casa, era costretto a ritornare criticamente sul perdurare sia di sentimenti municipali che di conflitti personali.

Io credeva che il Parlamento del 1865, surto per una reazione che rovesciò in gran parte l'antica Maggioranza, reclamando una Maggioranza nuova, io credeva che questo Parlamento fosse riuscito ad allontanare da sé questo sistema di altalena, ed avesse potuto costituire una politica nuova, la quale lo avesse reso di fatto un Parlamento nuovo: ma, o signori, io debbo dirvi, dire a voi e a me una dura verità.

Il sistema antico è scomparso, ma i sistemi lascino sempre la coda. Noi finora non siamo stati che la coda del Parlamento antico (63).

La sua riflessione, irrorata intimamente da una mai perduta carica foscoliana, continuò nel tempo e si andò sempre più caratterizzando per una visione fisica della politica, priva di formule e sofismi, indirizzata ad organizzare strategie durevoli sul piano parlamentare e ad acquisire posizioni, a dispetto dei generici e reiterati discorsi sulla sua ingenuità ed astrattezza lanciati contro dalla stampa conservatrice, incapace di cogliere la portata effettuale di quegli interventi, efficaci, per la loro vasta diffusione sul territorio nazionale, almeno quanto una vittoria elettorale: «La Perseveranza», organo della destra lombarda, diretto da Ruggero Bonghi, «Il Piccolo» di Napoli, guidato da Rocco De Zerbi nonché giornali quali «Il Bersagliere», vicino alle posizioni di Nicotera, cercarono di attenuare i danni accusando il professore, scaltro e cauto politico, di moralismo e genericità.

(63) F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici* cit., p. 303. Vd. anche F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* cit., pp. 238-63.

Furono gli effetti della guerra franco-prussiana, l'esperienza comunarda e la difficile fase di assestamento della politica francese a scuotere in profondità il pensiero desanctisiano sul piano delle problematiche sociali (64) senza mai scalfire le motivazioni ideali che permeano le pagine del bellissimo saggio critico «L'Ebreo di Verona» del padre Bresciani, apparso sul «Cimento» di Torino nel febbraio 1855 (vol. V, pp. 302-23).

All'amico Claudio Maraini, direttore del «Diritto», nei mesi in cui stava pubblicando i suoi articoli sul giornale romano, commentando la situazione, nell'agosto 1877, scriveva:

Anch'io sono inquieto per le cose di Francia e mi par quasi certo che quei signori prima di lasciare il potere ne faranno una delle loro, secondati da quelle avanguardie di agenti provocatori che si chiamano *les blouses blanches*. I liberali però hanno dato tali esempi di temperanza e senso politico, che spero non vogliano cadere nell'agguato e dare il pretesto desiderato a un colpo di stato. E se si viene a violenza aperta e ingiustificata, non credo che riuscirà nelle presenti condizioni di quell'infelice e interessante paese. C'è lì una corrente di liberalismo, che trascina tutto. Del resto tutto è possibile, soprattutto colà (65).

L'ammirazione per Thiers risaliva al tempo del suo insegnamento al Real Collegio (1839-1848), quando il giovane professore frequentava assiduamente il Caffè del Gigante: quel luogo e quel tempo nitidamente descrisse nei ricordi dettati alla nipote Agnese.

Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove il caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lì il «Siècle», i «Débats»; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il «Times», il «Morning-Post». Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei «Débats» le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gettai sopra con avidità. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tor-

(64) Sugli effetti di quegli avvenimenti sulla politica estera dei governi della Destra storica vd. F. CHABOD, *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, in *Id., Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1976, vol. I, pp. 23-214.

(65) B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata quarta) comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, cit., p. 7.

nata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers (66).

L'ultimo De Sanctis non fece mistero delle sue idee sugli avvenimenti del 1870-71 né delle sue non occulte simpatie ideologiche nell'articolo scritto per commemorare la morte dello statista, avvenuta il 3 settembre 1877 a Parigi.

La vittoria sui comunardi rese possibile la repubblica conservatrice. La sventura è maestra di saggezza. E la nuova generazione tutta repubblicana, della quale Thiers fu l'educatore politico, fra tanti mali acquistò serietà di propositi; e comprese quel motto del gran vecchio: *Ou la république sera conservatrice, ou elle ne sera pas* (Adolfo Thiers, 14 settembre 1877).

È pur vero che nell'articolo dedicato al ritorno in patria delle spoglie di Nino Bixio, De Sanctis, che nel 1860 voleva partecipare alla spedizione dei Mille, non aveva fatto mistero di una mai perduta ammirazione per Garibaldi, l'uomo che, generosamente e senza esitazioni, aveva condiviso ed appoggiato la causa rivoluzionaria francese (67). Il suo giudizio, antecedente alle pagine di Abba e di Bandi, è degno di figurare nella vasta enciclopedia del memorialismo garibaldino (68).

Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva essere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo, con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo (Nino Bixio, 2 ottobre 1877) (69).

(66) Vd. F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972, pp. 104-5. Questi ricordi giovanili De Sanctis li aveva ripresi anche nel *Discorso di S. Maria La Nova*, tenuto a Napoli il 4 novembre 1874, alla vigilia delle elezioni politiche. Vd. il testo del discorso in *Un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 212-22.

(67) De Sanctis espresse favorevoli giudizi sulla esemplare correttezza istituzionale di Garibaldi durante gli avvenimenti militari del 1866 nel celebre discorso svolto in Santa Maria La Nova. Cfr. F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia* cit., pp. 72-73.

(68) De Sanctis fu un convinto ammiratore di Garibaldi. Nel brano appare evidente l'influenza del memorialismo garibaldino. In quegli anni erano già usciti i ricordi, tra gli altri, di Alberto Mario, Ettore Socci e Eugenio Checchi ma non ancora i noti testi di Abba e di Bandi.

(69) La commemorazione fu scritta in occasione dell'arrivo nel porto di

Una venerazione quella del critico che si raccoglie in una concezione della vita che si accende di continuo grazie ad una sorta di fervore quasi di tipo garibaldino. Al patriota, magistrato e bibliofilo ascolano Carlo Lozzi, suo grande amico e "fratello" massone, l'11 maggio del '66 scriveva:

Vedi se io son garibaldino! Corpo di Dio! In Italia ci sono molti che mi avanzano d'ingegno, ma di cuore, di onestà, di patriottismo nessuno! Si avvicina il momento che i liberali si mostreranno a fatti e non a chiacchiere (70).

La questione sociale intanto era un grande problema dell'Italia unita, e il professore ne coglieva la portata (71), ma pochi avevano realmente compreso gli effetti politici e sociologici della industrializzazione e della diffusione dell'internazionalismo (72).

La miseria non ragiona e non aspetta tempo. E l'ignoranza non dà delle cose che una vista assai limitata e superficiale e non lascia vedere la grande distanza che separa le idee dai fatti. Manca il senso del limite e della opportunità, che è proprio degli uomini colti e delle classi più intelligenti. Indi la facile diffusione d'idee antisociali venute dal di fuori e accolte senza nessuna propria e seria elaborazione, e la più facile tentazione di recarle subito ad effetto, anche con la violenza. Questo avviene specialmente in Italia, dove l'antica abitudine di società segrete e di cospirazioni dispone gli animi piuttosto alla violenza brutale, che alla libera e pubblica discussione (*La democrazia in Italia*, 20 ottobre 1877).

Da governatore della provincia di Avellino aveva conosciuto i tragici effetti della reazione e del brigantaggio, ma anche le inique strutture sociali che ne erano causa.

Napoli, il 27 settembre 1877, a bordo del vapore *Batavia*, delle spoglie di Nino Bixio, morto di febbre gialla al largo della rada di Atchin nell'arcipelago della Sonda, il 16 dicembre 1873, a bordo della *Maddaloni*, la nave con la quale svolgeva un'importante quanto avventurosa attività commerciale. La sua salma fu profanata dagli abitanti dell'isola in quanto convinti che nella cassa in cui era custodiva vi fosse un tesoro. Qualche anno dopo, le autorità olandesi ritrovarono le ceneri del generale garibaldino, che, chiuse in una cisterna metallica per acqua, giunsero a Genova il 29 settembre 1877 e l'indomani furono tumulate nel famedio del cimitero di Staglieno.

(70) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)* cit., p. 444.

(71) Cfr. sul problema sociale in De Sanctis V. DE CAPRARIIS, *De Sanctis, "precursore conteso"*, in «Nord e Sud», V (1955), in partic. pp. 36-39.

(72) Cfr. S. LANDUCCI, *op. cit.*, pp. 434 e sgg.

E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove, proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini credettero venuto il momento loro, e diedero addosso a' "galantuomini" e ammazzarono tutti, vecchi, donne e fanciulli (73). E questo in certe occasioni è da attendere; perché, scherzando con questa materia infiammabile, i risultati non saranno già riforme e progressi sociali, ma qualcosa di simile alla Santa Fede.

Qualche anno prima, nella *Storia*, De Sanctis, discutendo sul fondamento dei *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, aveva lucidamente affrontato e spiegato i motivi della contrapposizione e della lotta sociale, attribuendo alla politica, seguendo il pensiero di Machiavelli sul comportamento dell'individuo nel progresso storico, una fondamentale funzione di equilibrio:

Nella società non ci è in fondo che due sole classi, degli «abbienti» e de'

(73) De Sanctis era stato governatore della provincia di Avellino dal 9 settembre al 23 ottobre 1860. Il 21 ottobre si tenne nel seminario vescovile del capoluogo irpino il Plebiscito e il governatore fece il possibile per assicurare che la popolazione vi partecipasse in massa in ogni paese. Il riferimento qui è alle stragi e ai saccheggi che devastarono il comune di Carbonara, poi Aquilonia, in provincia di Avellino tra il 21 e il 25 ottobre 1860. I contadini, aizzati da una parte del clero e da borghesi ancora vicini alle posizioni borboniche, iniziarono una vera e propria "caccia al galantuomo", uccidendo, con estrema ferocia, il segretario comunale, il capitano e il tenente della guardia nazionale ed altre sei persone, tra cui un bambino, appartenenti a importanti famiglie locali quali i Tartaglia, gli Stentalis, i Cappa: per vari giorni le case degli uccisi furono saccheggiate dalle orde dei rivoltosi, che avevano iniziato i loro atti delinquenti dopo aver portato in processione per le strade del paese i quadri di Francesco II, della madre Maria Cristina e della regina Maria Sofia. La mattina del 26 ottobre una colonna mobile di soldati pose Carbonara in stato d'assedio ed arrestò un centinaio di persone tra cui 19 donne. Il processo per quegli avvenimenti si tenne davanti alla Corte d'assise di Avellino nel settembre 1863 mentre l'appello si svolse a Napoli nel 1865: le condanne a morte decretate per gli imputati riconosciuti colpevoli di omicidio, furono successivamente commutate nell'ergastolo. Sui quei fatti, che turbarono profondamente la realtà politico-sociale irpina e lucana, vd. l'interessante opuscolo del magistrato F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 a Carbonara ora "Aquilonia". Notizie e documenti inediti*, Benevento, Giuseppe De Martini editore, 1907. Nell'ottobre del 1860, a partire proprio dal giorno 21, la dittatura garibaldina e i governatori "con poteri illimitati" dovettero fronteggiare un'ondata di sanguinose sommosse a sfondo sociale che sconvolse le province meridionali dalla Calabria all'Abruzzo: bersaglio delle violenze furono dappertutto i possidenti e le loro famiglie. Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1979⁵, pp. 11-93.

«non abbienti», de' ricchi e de' poveri. E la storia non è se non l'eterna lotta tra chi ha e chi non ha. Gli ordini politici sono mezzi di equilibrio tra le classi. E sono liberi, quando hanno a fondamento l'«equalità». Perciò libertà non può essere, dove sono «gentiluomini» o classi privilegiate. [...] Le sue osservazioni sono frutto di una esperienza propria e immediata; e perciò freschissime e vive anche oggi (74).

La dinamica parlamentare, e la sua implicita dialettica, restava per De Sanctis, comunque organicamente collegato alle posizioni del gruppo Cairoli (75), l'antidoto più efficace per evitare i rischi di un collasso democratico e possibili, implicite svolte reazionarie: era questo un argomento che non lo aveva mai abbandonato sin dagli inizi della sua esperienza di deputato.

Da ministro della pubblica istruzione, il 10 dicembre 1878, in un intervento alla Camera in risposta ad alcune considerazioni di Bonghi sulle condizioni della pubblica sicurezza, De Sanctis aveva spiegato che il pericolo della reazione veniva storicamente dall'interno del sistema e non dalle minoranze.

Io, signori, non credo alla reazione; ma badiamo che le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: io sono la reazione. Consultatemi un poco le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. Sono questi i luoghi comuni, ormai la storia la sappiamo tutti, sono questi i luoghi comuni, coi quali si affaccia la reazione (76).

Sul «Diritto», con linearità intellettuale, difendendosi dall'accusa di astrattezza e moralismo, aveva teorizzato la necessità che il processo di rinnovamento doveva passare per un recupero sostanziale e credibile delle istituzioni, che al momento erano corrotte dal prevalere d'interessi personali.

(74) *Storia della letteratura italiana* cit., p. 492.

(75) In una lettera a Clemente Maraini, del 1 giugno 1877, De Sanctis, confermando il suo spiccato senso della realtà, scriveva: "In Italia non si capisce ancora che la politica è un'arte la cui base è la disciplina, cioè il sacrificio di una parte di sé per essere membro di un tutto. Ciascuno fa di sé la misura della storia e del mondo. Siamo ancora al noviziato politico": B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)* cit., p. 6.

(76) F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., pp. 220-224, citaz. a pp. 220-21.

L'Italia è nazione parlamentare nelle sue istituzioni, ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione. Il bello edificio è sovrapposto a una base guasta da secoli. Perciò le nostre istituzioni, ancora così giovani, danno i frutti della decadenza. La politica è trattata come un mestiere da cui si cavino onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribaldi si fanno innanzi. E quello ch'è peggio, questi fatti si trovano naturali, e sono stimati effetti delle stesse istituzioni parlamentari, e si ride di quelli che ne pigliano scandalo. Quelle istituzioni che noi credevamo panacea miracolosa a tutte le corruzioni dei Governi dispotici, ora siamo a questo ch'esse sono tenute causa promotrice di tutte le corruzioni (*Le istituzioni parlamentari*, 9-10 settembre 1877).

Ed ancora, rilanciava l'utilità della discussione parlamentare per la formazione di un carattere, il confronto in aula come momento cruciale di affermazione di una personalità politica, capace di ribellarsi alle storture etiche e alle manchevolezze ideali, magari sostenendo, con il lievito polemico intrinseco verso le ingiustizie, forze dirigenti nuove, avversarie delle clientele e della fiacchezza morale. Il brano che segue è certamente il riflesso di un'insofferenza ma anche di una netta determinazione ad abbattere i sempre rinascenti tentativi di malaffare:

Le lotte parlamentari creano i caratteri, infondono coraggio e iniziativa, producono un grande sviluppo di forze, e la forza è la base della moralità: di bontà negative e passive non so che farmene. Se il paese è fiacco abbiamo il monopolio politico dei più sfrontati e dei meno capaci; la forza ristretta in pochi è disordine sociale e corruzione. Ma il nostro paese non è fiacco, è troppo paziente, troppo longanime. Viene il giorno della collera, quando non se ne può più, e la misura è colma e io temo quei rimedi tardivi e violenti che si chiamano reazioni, e per fin di bene fanno molto male. Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti. Mi pare che in questo tutti i partiti e tutti gli uomini di buona volontà si possano dare la mano. Se il paese ha questa forza, e credo che l'abbia, le istituzioni parlamentari sono un istrumento utilissimo a svilupparla, e diventano salutari, e conducono a grandezza e potenza (*Le istituzioni parlamentari*, cit.).

In sostanza però la sclerosi morale, la stagnazione degli studi, la riduzione delle università a centri di formazione delle professioni e non a luoghi della conoscenza scientifica e la mancanza d'iniziativa rivolte al superamento della situazione esistente, costituivano l'irrisolto angoscioso problema della

vita politica italiana su cui concordavano anche grandi personalità della Destra storica come il filosofo hegeliano Bertrando Spaventa.

Con una delle sue originalissime espressioni di colore tratte dal parlato, dal suo inestinguibile repertorio linguistico – memorabile resta la definizione di *tabaccone* data a Mazzini nel corso delle sue lezioni napoletane sulla *Scuola democratica* (77) –, il professore, da uomo del Risorgimento, rimarcava un modo di essere, un'abitudine, un costume sociale ben riconoscibile nella storia italiana fin dall'inizio di quella "corruzione" che tanto lasciava prosperare l'*Uomo di Guicciardini*, meticoloso curatore del suo "particolare" (78).

Il fine dell'uomo è il fare; presso molti tra noi sembra che sia il parlare. E quando ci siamo bene sfogati ne' biasimi, stiamo contenti come pasqua, quasi che le nostre parole avessero mutate le cose.

Il critico, con l'eguale *esprit* razionalista che aveva saputo manifestare nel corso dei dibattiti parlamentari del '64 e del '67, cercava, pur certo delle difficoltà, di imporre una discussione intorno alla funzione della cultura e alla necessità di stabilire un dialogo con la *gente onesta*.

L'educatore politico, colui che aveva dovuto sopportare il paradossale giudizio di Ferdinando Petruccelli della Gattina

(77) «C'era un uomo, *celebre tabaccone*, che, mentre parlava, tirava continuamente tabacco. Un giorno, stando in mezzo alla maggior concitazione d'un discorso interessante, ad un tratto, fra un'apostrofe ed una comparazione, cacciò la tabacchiera e pigliò il tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle parole più veementi. Qualcosa di simile vedete in Mazzini»: Vd. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale-scuola democratica*. Lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con pref. e note di B. Croce, Napoli, Morano, 1897, p. 435 (vd. ora la ristampa anastatica del volume con saggio critico e nota di T. Iermano, Manzianna, Vecchiarelli editore, 1996).

(78) Cfr. il celebre e discusso saggio di F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, in «Nuova Antologia», vol. 12, settembre 1869, pp. 217-35. Lo scritto, incentrato sui *Ricordi*, nacque dallo studio dei primi due volumi delle *Opere inedite* di Guicciardini curate da Giuseppe Canestrini. Vd. la lettera a Francesco Protonotari del 6 settembre 1869 in F. DE SANCTIS, *Lettere alla «Nuova Antologia»*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 23. Le *Opere inedite*, raccolte in 10 volumi, furono pubblicate dall'editore fiorentino Gaspero Barbera tra il 1857 e il 1867.

di saperne “di politica quanto gli uscieri della Camera” (79), non tralasciava di coniugare il realismo alla ricerca dell’ideale – “Il realismo è l’educatore dell’ideale” –, riprendendo un “proposito organico di riforma e di svecchiamento di una decaduta situazione culturale” che costituiva, vichianamente, la natura vivente del metodo della *Storia della letteratura italiana* (80): “il reale, abbandonato a se stesso, è il regno della materia bruta, una retrocessione all’animale, come nota Vico, il grande speculatore dei periodi storici” (*Il realismo moderno*, 24 dicembre 1877).

Nella lineare e chiarificatrice riflessione desanctisiana, tesa ad individuare, finalmente quell’uomo nuovo in possesso di “tutte le condizioni della realtà” (81), che sappia scacciare quanto resta della vecchia società, assume sempre maggiore vigore e consapevolezza critica l’ideale, visto come nucleo genetico del moderno realismo: l’argomento è trattato in modo unitario negli articoli sull’*Ideale* (3 dicembre ’77); il *Realismo moderno* (24 dicembre); la *Misura dell’ideale* (31 dicembre) e l’*Educazione morale* (4 gennaio 1878).

Il realismo è il grande educatore dell’ideale. Le sue investigazioni sulla natura delle cose, la sua copia di fatti novissimi in ogni forma della esistenza, la sua guardatura scrutatrice ne’ più delicati fenomeni della vita umana e ne’ fatti economici, pedagogici e sociali, tutto quel gruppo di scienze nuove nell’ordine fisico e nell’ordine morale, soprattutto la sociologia deve rifarci la vita, e rifarci un ideale conforme. Questa conformità dell’ideale con la vita è la misura dell’ideale. Ideale misurato è ideale realizzato. Nella scienza, come vedremo, abbiamo già questa misura. Ma sarebbe un altro errore il credere che la misura è già nella vita, perché è nella scienza. Bisogna rifar l’uomo, educarlo alla misura, perché l’ideale è quello che è l’uomo, e l’educazione dell’uomo altro non è che educazione dell’ideale. Ora la missione del realismo è appunto l’educazione dell’ideale, una edu-

(79) F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, [1862] a cura di F. Portinari, Milano, Rizzoli, 1982, p. 122.

(80) N. SAPEGNO, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore 1961 poi Milano, Oscar Classici Mondadori, 1991, pp. VII-XIII, citaz. a p. XIII. Vd. anche N. SAPEGNO, *Introduzione alla «Storia» del De Sanctis* [1959], in ID., *Ritratto di Manzoni*, Bari, Laterza, 1976, pp. 184-204.

(81) Definizione adoperata da De Sanctis nelle parti della *Storia della letteratura italiana* dedicate a Giuseppe Parini, *ivi*, p. 762.

cazione fra l’ideale e la vita, la misura dell’ideale (*La misura dell’ideale*, 31 dicembre 1877) (82).

Ritornano argomenti e tesi esposte nelle lezioni napoletane su Manzoni, autore costantemente rintracciabile nella filigrana della riflessione desanctisiana:

Ma se il reale genera l’ideale, d’altra parte è l’ideale che reagendo lo purifica e l’innalza. La storia non è che il risultato nella vita dell’umanità di questa doppia azione (*L’ideale*).

E riemerge quell’assoluta fedeltà nella “nuova scienza”, unico antidoto contro l’atonìa e la corruttela della vecchia Italia, inaugurata dal sempre ammirato Niccolò Machiavelli.

Noto innanzi tutto che il realismo moderno non è altro se non lo stesso progresso della scienza, la quale non comporta più immaginazioni e vane cogitazioni, come diceva Machiavelli, ed esclude da sé fantasia e sentimento (*Il realismo moderno*).

Nell’articolo *L’ideale* (83) non mancano richiami alla diffusione del linguaggio darwiniano ma soprattutto alle dispute filosofiche di quegli anni sollevate da Bertrando Spaventa, una delle grandi personalità della cultura italiana del secolo diciannovesimo, prestigioso esponente della Destra storica. Con Antonio Tari e Augusto Vera, Spaventa formava la cosiddetta “Trinità hegeliana” (84).

(82) «Ma quel suo realismo, ora è facile intendersi, era la stessa vita piena del suo idealismo, era simbolo soltanto di una vita etica più organica e più robusta: era la scienza non più estranea alla vita, l’azione non più abbandonata a se stessa, la cultura intesa nel suo spirito formativo, l’arte non più trastullo dell’immaginazione, ma trasfigurazione di sentimenti vissuti, *lacrimae rerum*, l’ideale nato dalle cose, la lingua e lo stile non più elaborazioni dotte, ma affiatati da quel mondo reale e quotidiano che vogliono rappresentare»: L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, “La Nuova Italia” Editrice, 1928, pp. 356-57. Su questo tema vd. importanti riflessioni in G. CONTINI, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1968, pp. 9-41.

(83) Le riflessioni svolte da De Sanctis in questo articolo furono poi riprese nella conferenza inaugurale del Circolo Filologico di Napoli il 18 novembre 1877. Vd. F. DE SANCTIS, *L’ideale*, in *L’arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. T. Lanza, cit., pp. 356-61.

(84) Cfr. E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, III, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1229-33.

Sento oggi dire: – L'ideale è morto. E c'è non altro che il reale. E se ripugni, se vuoi parlar d'ideale, sei per lo meno un codino, un cercatore di cadaveri.

Si fa nella mente una strana mescolanza d'ideale, di reale e anche di vero, e si finisce col non raccapezzarsi più. Che nell'uomo ci sia l'animale, tutti lo sapevamo. E quando potessimo dimenticarlo, ci è certa gente che ce ne introna l'orecchio. Una volta dicevamo: – Siamo polvere e torneremo polvere –. Oggi ci si canta una nuova canzone, il cui motivo è: – Pensa, anima umana, che sei nata di scimmia.

Sicuro. L'animale ci è in noi. Ma ci è anche l'uomo, credo io, quello per cui tra gli animali siamo l'uomo (85).

Vi fu chi, come Marco Minghetti, cercò, ignorando del tutto le argomentazioni filosofiche, di utilizzare da *destra* gli attacchi e le analisi desanctisiane contro la corruzione e il trasformismo.

De Sanctis, instancabile lettore di ogni organo di stampa sia nazionale che locale – negli scritti apparsi sul «Diritto» si colgono risposte ad interventi e polemiche apparsi su grandi giornali ma anche su fogli di Perugia, Modena, Vicenza –, fece di tutto per evitare manipolazioni di parte e strumentalizzazioni, sostenendo, con abilità, di svolgere un *apostolato* al di sopra delle parti: in fondo è una soluzione già avanzata nel *Viaggio elettorale*, un ineguagliato manuale di tecnica politica e di realismo.

Qualche anno dopo, nel celebre *Discorso di Foggia* (11 maggio 1880), un efficacissimo riepilogo delle sue idee sulla Sinistra, sulla riforma finanziaria e fiscale e sulla organizzazione dei partiti, non solo spiegò, senza contraddizioni, la sua condanna verso l'indifferenza e il fatalismo italico, – pronto ad affermare cinicamente *io resto a casa mia* –, ma volle biasimare, “per un fatto personale” il comportamento di chi volle adoperare i temi di una poderosa battaglia etico-morale per fini partitici e giornalistici.

Io voglio prendere la parola per un fatto personale. Scrisi alcune pagine in un giornale intitolato *Il Diritto*, e di quelle pagine l'on. Minghetti si fece arma contro la Sinistra. Egli m'impiccoliva; egli non si pose a quell'altezza dalla quale io guardava. Non guardavo io alla Destra o alla Sinistra, non è

(85) È la volontà di rispondere in modo compiuto alle analisi dello Spaventa sull'Ideale e sul rapporto *uomo-animale*.

in questo o quel particolare che si deve cercare lo spirito di un uomo; la mia mira era più alta. Io guardavo ad uno stato morbosissimo d'Italia e ne facevo la diagnosi. Ed il morbo è questo, che abbiamo l'audacia e la violenza dei pochi e l'indifferenza dei molti (86).

Fondamentale in questo discorso è la riflessione sull'*instabilità* dei governi, sempre esposti alle crisi politiche e poco tutelati dai partiti di cui erano espressione. Per riprendere una sua immagine parlamentare, De Sanctis riteneva che: “Il maestro di cappella muta spesso, ma la musica è sempre la stessa”. La lotta per il potere logorava sistematicamente gli uomini ma non modificava i principî.

[...] in Italia niente dura, niente matura, e, appena ordita, la tela si rifà da capo. Noi non facciamo che gettare acqua in una botte senza fondo, e questa botte senza fondo è l'instabilità del potere. Questo vuol dire crisi. La quale non è già invenzione della Sinistra; è malattia politica, progredita con moto sempre più veloce, insino a che oggi è giunta a un punto tale d'intensità, che deve rendere pensosi anche i più indifferenti. Dal 1860 in poi, quanti Ministeri caduti, quante passioni, quante ambizioni eccitate, quanti gruppi dissidenti, quanti gruppi personali! Ah! Questa storia di gruppi e di crisi non è storia nuova, è la vecchia malattia che rode l'Italia, e si chiama instabilità del potere (87).

Nei *terribili* articoli del '77-'78 (88) si conserva un politico intelligente e realistico, un “precursore conteso”, secondo la definizione di Vittorio De Caprariis, tutt'altro che intriso di astrattezze o di ingenuità (89), *leader* ideologico di una posi-

(86) F. DE SANCTIS, *Discorso di Foggia*, in *Id., I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 378-90, citaz. a p. 389.

(87) *Ivi*, p. 380.

(88) “Quelle eloquenti e terribili lettere scossero l'Italia dall'Alpi all'ultimo lido siciliano, e dettero una nuova e vera importanza politica al loro autore”: A. C. DE MEIS, *Commemorazione di Francesco De Sanctis*, apparsa in *memoria di Francesco De Sanctis*, a cura di M. Mandalari, Napoli, Morano, 1884, pp. 15-22.

(89) L'ingenuità e la mitezza costituiscono pregi che qualche contemporaneo utilizzò maliziosamente per disattivare le analisi politiche desanctisiane. Vd. a questo proposito la commemorazione di Ruggero Bonghi, *Francesco De Sanctis*, Lettura fatta per l'inaugurazione del monumento eretto in memoria di Francesco De Sanctis nel cimitero di Poggioreale, Napoli, XXV giugno 1893, che pur ricordò quegli articoli del '77-'78 che avevano “rattristata” l'Italia (*ivi*, p. 21).

zione oltremodo definita nel quadro parlamentare, che aveva in Cairoli la figura preminente e carismatica.

Non un moralista (90) dunque o un *cripto moderato*, persino alleato della Destra più conservatrice (91), ma un liberale mosso da una vitalità leopardiana, impegnato a fondo, anche in una sorta di persistente *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, nell'affermazione di un progetto politico, avverso alla corruzione, alle clientele e agli interessi personali, ed orientato alla costruzione, attraverso una scrittura per immagini che ritroviamo anche nelle pagine di Marx e di Mazzini, di una democrazia compiuta, derivata da una moderna interpretazione del sistema parlamentare e dei partiti, quest'ultima rappresentazione della drammatica disgregazione sociale delle classi dirigenti borghesi, incapaci di uscire da forme di atonia secolari, del tutto estranee allo sviluppo di un armonico rapporto tra la scienza e la vita.

Gli articoli sul «Diritto» costituiscono un'opera di pensiero e di educazione politica unitaria e concreta, rivolta essenzialmente a "purificare l'ambiente", ad inculcare l'idea che la vita politica possa essere intesa come *dovere e sacrificio*. Nel *Discorso di Trani*, tenuto nel teatro comunale il 29 gennaio 1883, De Sanctis, pur provato da ulteriori delusioni elettorali ma ancora deciso a sostenere la sua *gioventù* intellettuale contro l'atonia e la *saviezza* dei tanti (92), aveva ancora la forza di riconoscere esplicitamente ai suoi scritti giornalistici di qualche anno prima uno straordinario valore civile ed educativo:

(90) Non del tutto condivisibile è la tesi secondo cui per De Sanctis "il problema essenziale era più morale che politico": vd. D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo* cit., pp. 1207-8.

(91) Cfr. le ottime analisi di S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis* cit., p. 467.

(92) Solo qualche mese prima, nel suo ultimo discorso elettorale, tenuto ad Ariano il 19 ottobre 1882, aveva perentoriamente affermato: "Non farò come le donne che nascondono l'età; ho 65 anni suonati, e pure, quando sento che il mio cuore batte ancora per la giustizia, per la gloria, per la patria mi sento giovane, più di molti che, sotto la chioma nera ed i baffetti attorcigliati, nascondono un'anima morta ad ogni nobile aspirazione. Quelli sono i vecchi, ma io, in loro confronto, io sono giovane, e posso e debbo usare ancora le mie forze per il bene del mio paese". Vd. F. DE SANCTIS, *L'ultimo discorso elettorale*, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, cit., pp. 504-8, citaz. a p. 505.

Nella mia ingenuità pensavo che bastasse predicare per mutare il mondo e avevo molta fede in quelle pagine, le quali mi hanno procurato molte noie, ma che pur rimangono il mio titolo d'onore nella mia storia politica (93).

Del pensiero desanctisiano potremmo finalmente condividere, in forma dichiaratamente autobiografica, quanto il critico scriveva di uno dei suoi amatissimi maestri ideali:

Riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere del Machiavelli (94).

L'ultimo De Sanctis, fermamente avverso ad ogni forma di brescianesimo, offre una grande lezione di filosofia politica e di giornalismo militante, ancora attualissima nell'Italia di oggi. Ma è la sua concezione del realismo a raccontare l'avventura intellettuale di un pensatore dal sicuro profilo europeo, animato dall'instinguibile desiderio di "convertire il mondo moderno in mondo nostro" contro l'apatia della consuetudine e del dogmatismo culturale.

La scienza non è ozio mentale, ma è l'attività della mente concentrata nel pensiero, sospettosa dei moti dell'immaginazione e del sentimento. E la sua missione è di rifare la vita così come la vede specchiata nel suo pensiero. Il che in altre parole significa che la sua missione è di rifare un ideale alla vita (95).

Inoltre questo ideale frequentatore degli Orti Oricellari e dell'Albergaccio ben sapeva che se si entra nella "vita activa" della politica occorre agire secondo le leggi di questa (96), oltremodo consapevole che le costruzioni durevoli poggiano sul rigore dell'*ethos*.

TONI IERMANO

(93) F. DE SANCTIS, *Discorso di Trani*, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia* cit., pp. 512-18, citaz. a p. 517.

(94) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, cit., [ed. 1991], p. 489.

(95) F. DE SANCTIS, *Il realismo moderno*, in *La democrazia in Italia*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 141-46, citaz. a p. 146.

(96) Cfr. F. GILBERT, *op. cit.*, pp. 168-69.